

**WUNSCH**

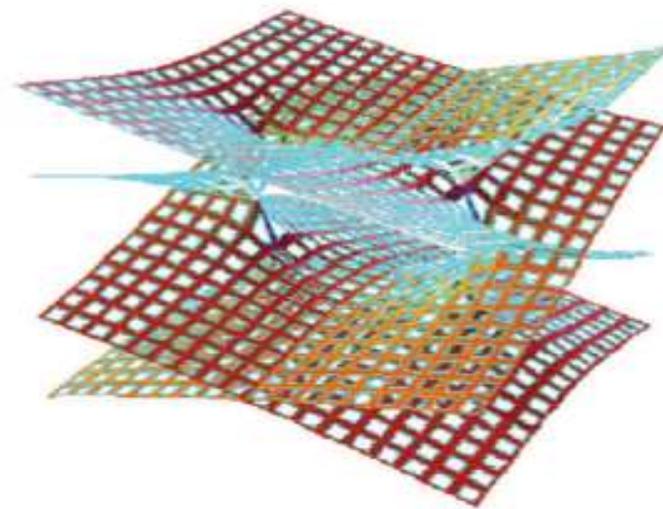
*Numero 19*

Febbraio 2019

*VI Incontro di Scuola:*

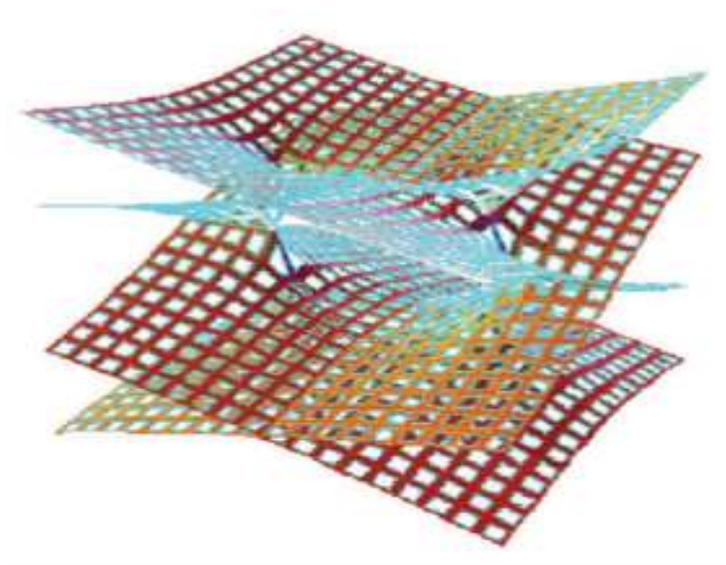
**La Scuola e i suoi Discorsi. Quale gioia troviamo in ciò che costituisce il nostro  
lavoro?**

*Barcellona 13 settembre 2018*



**Bollettino internazionale della Scuola di Psicoanalisi  
dei Forum del Campo Lacaniano**





**WUNSCH Numero 19**

**Febbraio 2019**

## **Bollettino internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano**

### **Editoriale**

Il Collegio Internazionale della Garanzia (2016-2018) conclude la sua funzione riunendo in questo Wunsch 19 i testi dei lavori che si sono tenuti a Barcellona il 13 settembre 2018 nel VI° Incontro Internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano (IF-EPFCL) il cui tema è stato: “La Scuola e i discorsi” e che aveva come sottotitolo: “Che gioia troviamo in ciò che costituisce il nostro lavoro?”. A questi abbiamo aggiunto i piccoli testi che componevano, come intermezzi, il pomeriggio del Simposio sulla passe che si è tenuto, sempre a Barcellona, il 12 settembre 2018.

Ci auguriamo che queste letture possano avere delle conseguenze per la nostra comunità in occasione dei prossimi dibattiti.

## VI INCONTRO DI SCUOLA, Barcellona settembre 2018

### Apertura

*Marc Strauss*

Cari colleghi e amici,

Ci ritroviamo qui per cercare di rispondere alla domanda di Lacan: «Che gioia troviamo in ciò che costituisce il nostro lavoro?». Questo non esclude le pene, ma una gioia per noi deve pur comportarla. Qual è quella che ci consegna il nostro discorso, analitico?

Quando dico il nostro discorso, penso certamente a noi come praticanti, ma penso anche a noi come membri di Scuola.

La nostra gioia nel nostro lavoro di praticanti resta, lo sentiremo, una questione appassionante. Ma c'è un'altra gioia, che mi sembra altrettanto appassionante, ma forse più complessa, il che non vuol dire meno cruciale: quale gioia troviamo nel nostro lavoro di Scuola? Non parlo certo dei compiti amministrativi, per i quali raccomando particolarmente, per il fatto di conoscerlo dall'interno, il CIG; ma ci sono certo altre istanze dello stesso tenore, il CRIF, le istanze locali, etc.

No, parlo della gioia che troviamo nel raggrupparci tra membri della stessa Scuola per parlare di psicoanalisi, riflettere insieme su questa curiosa pratica, tentare di elaborarne l'esperienza e anche garantirla per alcuni.

Esiste questa gioia, mi capita di provarla e anche di trovarla a volte un pò breve. È vero, non abbiamo mai tempo di ripensare all'esposizione di un collega, di soppesarla, di gustarla.

Certo l'essenziale della riflessione di ciascuno si fa nella preparazione del proprio lavoro, a monte dunque, e i testi saranno accessibili a tutti in un tempo ulteriore, ma non è perché ci sono sessioni molto brevi che gli scambi tra noi debbano essere compressi fino a esserne soffocati. Mi sembra che si tocchino qui le questioni di fondo della psicoanalisi e gli imperativi politici di un'associazione.

Suggerisco quindi che la nostra riflessione di oggi porti a una proposta concreta: che al prossimo appuntamento dell'IF-EPFCL sia messa alla prova un'altra modalità di lavoro, che instauri un respiro con tempi di discussione almeno uguali a quelli delle presentazioni, e anche con dibattiti su alcuni punti di dottrina che pone il nostro attuale funzionamento di Scuola, preparati – perché no – da alcuni cartel internazionali.

Questi possibili punti di dibattito non mancano, e io ne ho uno preciso in riserva, per un'eventuale discussione, e possiamo essere certi che ce ne saranno sempre. Ma soprattutto mi

preme ascoltare i miei colleghi sul nostro tema e dunque auguro a tutte e a tutti una buona giornata, una giornata di gioia evidentemente.

Traduzione Marina Severini

## I – GLI AE E I DISCORSI, ESPERIENZA E TRASMISSIONE

### Ma, da dove viene la gioia del nostro lavoro?

#### Dalla gioia del '67 alla gioia del '76

*Carmen Lafuente*

#### Introduzione, Giornata sulle psicosi

Lacan, nella sua Allocuzione alla Giornata su «Le psicosi infantili» che si è tenuta il 22 Ottobre 1967, pochi giorni dopo la «Proposta», fa riferimento a un affetto: La gioia, che fa da contrappunto al peccato della tristezza, e dice che essa (la gioia) lo caratterizza: *«Tutti sanno che io sono allegro, mi danno addirittura del monello: mi diverto. Mi capita continuamente, nei miei testi, di lasciarmi andare a facezie poco gradite agli universitari. E' vero. Non sono triste. O meglio, a ben vedere, un motivo di tristezza ce l'ho nell'esistenza che mi è toccata: che ci siano sempre meno persone a cui posso dire i motivi della mia allegria, quando sono allegro.»*<sup>1</sup>

Lacan ci dice in questa Allocuzione che ciò che permette di uscire dal peccato nei confronti dell'inconscio, che è la tristezza, è una virtù che chiama gay savoir, gaio sapere. Si autonoma allegro, gioioso e, nonostante si riferisca a sé stesso, possiamo applicarlo a ciascuno di noi, analisti. Di certo è il sapere dell'analista, quello del discorso analitico, che lo faceva essere gaio, e fare facezie, fare il monello, fare giochi di parole che non erano graditi al gusto degli universitari. La gioia di Lacan è quella dello scherzo, della facezia, dei giochi di parole, dell'interpretazione tramite l'equivoco.

Il vero antidepressivo, ci dice in Televisione, il solo che non si allontani dall'inconscio, è il gaio sapere, il sapere libero della *lalingua*, quello delle parole: *«non: comprendere, punzecchiare nel senso, ma rasentarlo più che si può...»*<sup>2</sup>. E' la gioia che chiamerò del '67.

In seguito nell'Allocuzione dice che per lo psicoanalista non si tratta dell'essere per la morte di Heidegger, ma dell'essere per il sesso, cioè la castrazione e per questo gli psicoanalisti devono essere decisi a mantenere la posizione e a essere gioiosi. È del tutto evidente come questo ci riguardi.

Lacan fa l'elogio della gioia e la mette in rilievo come un affetto necessario per lo psicoanalista, ma si domanda in cosa consista questa gioia e ci lascia, come punto culminante

<sup>1</sup> J. Lacan Allocuzione sulle psicosi infantili, Altri scritti, Einaudi 2013 pag 359

<sup>2</sup> J.Lacan, Radiofonia, Televisione, Einaudi 1982 pag 83

della suddetta Giornata, la questione seguente: Quale gioia troviamo in ciò che costituisce il nostro lavoro?

### **Concetti equivoci: Gioia e lavoro**

Per cominciare sottolineiamo l'ambiguità di questi due concetti: gioia e lavoro.

Cominciamo dalla gioia, che non può essere la gioia del domani radioso che Lacan stesso ha visto portare molta gente al suicidio, neanche la gioia vuota di contenuto, quella della speranza nevrotica, che nega l'impossibile del reale. In più gli affetti ingannano, quindi la gioia mente, si può piangere di gioia e deprimersi quando le cose vanno bene, come ci ha mostrato Freud. Si tratta, dunque, di un altro tipo di gioia.

Lacan, contrariamente a quanto sembra ad alcuni, non ha trascurato gli affetti che considera come effetti che possono essere compresi solo pensando a ciò che li produce, cioè l'inconscio, il desiderio, la pulsione. In tal modo possiamo pensare che la gioia che causa il lavoro dell'analista sia il prodotto del desiderio dell'analista, che non è senza legame con il godimento, come sappiamo.

Tutto questo mi ha portata a pensare a quel che mi dà la gioia nel mio lavoro di analista e vorrei sottolineare alcune cose. Intanto la novità di ciascun caso che ci porta all'incontro con l'inedito e che obbliga all'invenzione, la gioia che produce un'apertura dell'inconscio, benché fugace, la gioia di causare il desiderio dell'analizzante, benché essa porti in sé una caducità costitutiva.

Ma tutto questo si accompagna ad altre posizioni o funzioni che non sono sempre gaie perché, come dice Lacan nella conferenza a Yale: «*Essere un analista è un Job e, di fatto, un lavoro molto duro. E' un lavoro incredibilmente stancante.*» Indicherò alcuni punti: Supportare la domanda, andare all'incontrario del senso, smentire il Rapporto sessuale, decadere dalla padronanza, perdere l'agalma, sostenere un desiderio inedito, accettare di essere uno scarto, con entusiasmo!!!

Vale a dire che la gioia dell'analista non va senza altri affetti meno divertenti, e perciò bisogna intenderla come una gioia non tutta.

### **Affetti di fine**

Per pensare la gioia dello psicoanalista come legata al suo desiderio, ricordiamo i riferimenti di Lacan riguardo all'affetto di soddisfazione che si produce alla fine dell'analisi e che Colette Soler ha trattato nei suoi studi sugli affetti.

- Ne *La Proposta del 9 Ottobre 1967* evoca il lutto dovuto alla perdita dell'analista seguito dalla pace.
- Ne *Lo stordito, 1972*, la fine del lutto dell'oggetto «a» che l'analista incarnava.

- Nella *Nota Italiana, 1974*, dell'entusiasmo che arriva dopo aver circoscritto la causa del proprio orrore di sapere, cosa che gli permetterà di saper essere uno scarto. Questo lo porta all'entusiasmo, senza il quale avrà potuto esserci dell'analisi, ma non dell'analista.
- Ne *Le conferenze americane, 1975*, «Quando l'analizzante pensa che è contento di vivere, questo basta.»
- Ne *La Prefazione all'Edizione inglese del Seminario XI, 1976*, parla di una soddisfazione specifica che permette di concludere l'analisi. La soddisfazione che marca la fine dell'analisi è un affetto del reale. Questa soddisfazione non ha altra definizione che quella di mettere fine all'altra soddisfazione, quella generata dal senso e dalla verità. «Dare questa soddisfazione è l'urgenza a cui l'analisi presiede.»

Generalmente gli affetti positivi sono quelli della fine dell'analisi, ma sono essi gli affetti del lavoro dell'analista? No, l'analista è passato per questi affetti, deve averli sperimentati, aver vissuto questo cambiamento nel godimento per voler portare gli altri a questo momento di soddisfazione che è conclusivo.

### **Il lavoro dell'analista**

La seconda questione: il lavoro. Si può parlare di un lavoro in riferimento all'analista? Possiamo richiamare alcune caratteristiche che fanno della sua attività qualcosa di lontano da ciò che si considera comunemente come un lavoro: Caducità costitutiva dell'analista e suo *disessere*, e poi non ha da rendere conto a nessuno di come è uno scarto, l'atto non è rimborsabile, e dopo aver infine svalorizzato qualunque rappresentazione oggettiva, si può ancora chiamarlo un lavoro?<sup>3</sup>

Allora, in che consiste il lavoro dell'analista? Vediamo due livelli della questione:

1 – Quello che realizza nella cura, si può chiamarlo lavoro?

Lacan dice che nella cura chi lavora non è l'analista ma il paziente e soprattutto il suo inconscio, che prende in carico tutto il peso dell'esperienza. La sua funzione di analista, il suo lavoro consiste nel causare il lavoro dell'analizzante.

2-Quello che realizza quando riflette su questioni analitiche.

Lacan ci dice<sup>4</sup> che gli psicoanalisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi, ma curiosamente, di fatto, parlano molto, cercano luoghi di incontro per avere scambi con altri e questa esperienza può essere gaia. Lacan lo segnala nell'Allocuzione sulle psicosi infantili.

Questa affermazione di Lacan secondo cui gli psicoanalisti sono sapienti di un sapere di cui non possono parlare, pone la questione della trasmissione e delle condizioni che la rendono possibile. È possibile trasmettere delle conoscenze, ma è molto più difficile trasmettere ciò che

---

<sup>3</sup> F. Pellion, Nota alla gioia, Preliminare Incontro di Scuola Barcellona 2018

<sup>4</sup> J.Lacan, la psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà, Altri scritti pag 355

si può estrarre dall'inconscio, il reale del godimento, perché non parla. Il reale, in quanto sfugge al simbolico, non si trasmette. Il reale è separato dal sapere, ma il reale ha degli effetti e questi possono essere condivisi.

La prova che l'analizzante ha fatto l'esperienza del reale, del godimento opaco del sintomo, è indiretta, è la soddisfazione di fine. Si può condividere quest'esperienza nel dispositivo della passe, che è pensato per questo. Condividere questo con altri, nel mio caso, è sempre stato gaio. Perché? Perché lo psicoanalista non può essere solo con questo sapere, c'è un motivo per questa condivisione perché, benché il reale supporti il suo misconoscimento, il sapere sulle conseguenze dell'incontro con il tappo del reale spinge alla parola e all'esperienza comune della Scuola. L'incontro con il reale che è prodotto dalla fine dell'analisi spinge alla parola e anche alla scrittura e questo può permettere un legame nella Scuola tra gli scompagnati.

Nel mio caso, poter condividere con gli altri, ha prodotto un sollievo e una flessibilità nei miei rapporti con gli altri e mi ha collegata in un altro modo alla Comunità analitica. Ogni spazio di trasmissione condiviso con i miei colleghi ha portato un arricchimento importante, sempre una gioia.

Il dispositivo della passe è pensato per questo e mi ha permesso di raccogliere gli effetti dell'esperienza con il reale, della soddisfazione di fine e inaugurare un altro saper-fare che include la Scuola.

### **La gioia del '76**

Se all'inizio di questo testo abbiamo sviluppato la gioia del gay sçavoir, quella del '67, segnaleremo che in Televisione, nel '73, Lacan ci avverte che questa gioia non consiste nel comprendere ma nello svuotare il senso per quanto si può; affinché il godimento della decifrazione non diventi un collante, bisogna che cada alla fine dell'analisi.

Ma è soprattutto nella Prefazione che Lacan farà il viraggio teorico definitivo nel quale la fine analisi non avviene grazie al gay sçavoir, il sapere della verità dell'inconscio transferale, ma al contrario, visto che il godimento del decifrare non ha fine, la fine dell'analisi consisterà nel disabbonarsi dall'inconscio. È l'inconscio reale. Questa fine si manifesta solo tramite uno spostamento della libido, un cambiamento di soddisfazione che prende valore di conclusione.

Se questa soddisfazione non ci fosse, l'analisi lascerebbe l'analizzante nelle *impasses* della fase terminale dell'analisi che sono delusione e angoscia dovute all'impotenza della verità e all'orrore del reale che supera il soggetto e lo priva dell'effetto terapeutico più importante che è l'effetto della fine dell'analisi.

Senza questa fine, come si potrebbe onestamente animare, spingere un soggetto in un'analisi? Come dice Colette Soler, per fare l'offerta di un'analisi l'analista deve aver sperimentato l'uscita dai suoi amori con la verità e la caduta del Soggetto supposto sapere.

Deve aver soppesato queste cose innanzitutto nella sua propria esperienza analitica e dopo nelle analisi che conduce.

Quando l'analista ha messo fine ai suoi amori con la verità, allora potrà farsi analista, senza riserva, servitore del transfert e delle sue esche perché è sicuro della possibilità dell'uscita. È solo una possibilità ma è molto.<sup>5</sup> (5) E questo dà gioia. Senza di ciò resta prigioniero del postulato transferale che continua a condividere con i suoi analizzanti e può solo promettere un'analisi senza fine che finisce per terminare per stanchezza e che non permette la soddisfazione di fine.

Questa gioia del '76, differente da quella del gay savoir, è quella che troviamo nella Prefazione con la funzione dell'inconscio reale che potrà orientare l'analista e condurre i suoi analizzanti alla soddisfazione conclusiva.

Traduzione Marina Severini

## Summertime sadness

*Nicolas Bendriben*

Nella *Allocuzione sulle psicosi infantili*, da cui il CIG ha tratto il sottotitolo delle nostre Giornate di Scuola - "che gioia troviamo in ciò che fa il nostro lavoro?"<sup>6</sup> - Lacan parla della propria allegria come della tristezza, più rara a quanto pare. Ci dice persino cosa lo rende triste: "che ci sia sempre meno gente cui dire i motivi della mia allegria, quando c'è".

Questo testo è dell'ottobre 1967 ... data chiave nell'opera lacaniana, perché è quella della proposta sulla *passé*. E ciò che oggi vi propongo è di prendere in considerazione brevemente il dispositivo della *passé* come luogo in cui il soggetto può dire i motivi della sua allegria. Forse ci sono meno persone cui lo si può dire, come lamenta Lacan, però in fondo due sono sufficienti, se sono scelte al momento giusto e si mostrano disponibili a recepire, persino a cogliere, i motivi dell'allegria.

\*

---

<sup>5</sup> C.Soler, *Gli affetti lacaniani*, Franco Angeli pag 111

<sup>6</sup> Lacan, J., "Allocuzione sulle psicosi infantili", in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 357-366

È evidente che un'analisi procede raramente nell'allegria. Nel ventaglio d'affetti di cui il soggetto patisce sono piuttosto l'angoscia o la tristezza che spingono a incontrare un analista. Su questo neppure io ero stato molto originale. Qualche anno prima del consulto con l'analista, una perdita reale nel cuore di un'estate senza gioia aveva a lungo oscurato il mio orizzonte. Per questa perdita reale non c'era stato molto posto nella prima tranches di analisi. Ci sarebbero voluti il desiderio deciso e il tuono di un'interpretazione del secondo analista perché l'analisi potesse finalmente operare un trattamento della perdita, sino a lì traumaticamente fissata. Ne era scaturito un primo sapere fare, esito della cura e di questo punto particolare: il dire non deve indietreggiare di fronte a ciò che è irrimediabilmente perduto. In quanto a colui che è scomparso per sempre bisogna ancora riuscire a identificare e chiarire ciò che è andato perduto nell'altro e in sé, al di là della persona, e che con la sua scomparsa viene strappato via.

\*

Certo, non basta questo. Ci vorranno anni di analisi per cavar fuori ciò che questa perdita aveva paradossalmente lasciato intatto: una storia fantasmatica, uno schermo su cui il soggetto faceva vivere una storia che non era la sua, ma in cui credeva e al cui interno si realizzavano nevrosi e dolore di un sintomo somatico. È bastato comunque un lapsus, una parola per un'altra, però incredibilmente contingente col luogo in cui è stato commesso, perché tutto cambi. In questo lampo trovano finalmente l'occasione di essere detti contemporaneamente l'orrore di sapere, solidamente respinto per tutti questi anni, nonché la scena fantasmatica che il soggetto si sorprende a enunciare un'ora dopo questo lapsus, stavolta nello studio dell'analista, scena a cui non pensava mai pur senza averla mai del tutto sfuggita. Imprevedibile conseguenza di tale inciampo della parola. Scollamento istantaneo con questa storia, in un effetto misto di sollievo, vuoto, vergogna anche per il fatto di essere preso in una storia che l'analizzante credeva sua e che svaniva nel momento stesso in cui veniva detta. Scollamento anche dall'altro e da ciò che il soggetto reputava gli domandasse. Che alleggerimento l'attraversamento di questa *fake news*.

\*

Dopo questo momento inaudito di attraversamento, cambia tutto. L'ho detto altrove: è stato questo punto di attraversamento a costituire per me il vero inizio<sup>7</sup>, a regolare il mio rapporto con la psicoanalisi, con la mia cura come con quella che conduco. Ciò non segna affatto il termine della cura analitica, però ne orienta *après-coup* tutto quello che è stato sin a qui detto e conduce ancora più decisamente verso la fine.

Ciò che non dura che un istante avrà quindi effetti determinanti, sia sulla cura che nella vita. Per me sono effetti annodati, che reputo molto solidali. Quello più immediato è stato un rapido sgonfiamento della relazione transferale, che ha consentito, altro effetto, un porsi in

---

<sup>7</sup> Bendrihen, N., "Ça commence à la fin", Tolosa, 1 giugno 2018.

modo diverso come psicologo, poi come analista, perché per me prima di questo momento, che per altro non potevo prevedere, non era questione di ricevere come analista. L'autorizzarsi non si è determinato che dopo questo momento di attraversamento - a posteriori posso dire che mi sono autorizzato solo a partire da questo momento e dalle sue conseguenze. Infine un terzo tipo di conseguenze tocca qualcosa di più difficile puntualizzazione, legato agli affetti ma non solo e che in mancanza di meglio chiamo qui tristezza estiva, come un lieve ossimoro che dice l'istante in cui si coglie un momento di gioia nello svanire della stessa, come gli ultimi raggi di sole in una bella giornata d'estate che volge al termine. Un attimo nel quale la bellezza s'inscrive nella fine dell'attimo, come l'effimero splendore della fioritura dei ciliegi in Giappone o in tanti altri luoghi che ciascuno può trovare nel mondo.

Nella sua "Nota alla gioia", Frédéric Pellion evoca la gioia come "quello stato di cui non è possibile dire se celebri un ritrovamento o commemori una perdita"<sup>8</sup>. Saperci fare con questo impossibile da dirimere, consentire ai due versanti opposti della gioia non è proprio il meno che si possa trarre da una psicoanalisi.

Dopo questa illuminazione, e sino al termine della cura, quello che si è prodotto è un lavoro di riduzione: riduzione della nevrosi a ciò che nella struttura e nella vita non dipende dall'operazione analitica. Il reale di cui è fatto, così come il reale che avviene e col quale bisogna fare i conti.

\*

Oggi riporto in auge una formulazione di Lacan talmente antica, di molti anni precedente la *passé*, in cui egli evoca la fine analisi nella quale "(...) il soggetto realizza la sua solitudine, sia nell'ambiguità vitale del desiderio immediato, sia nella piena assunzione del suo essere-per-la-morte"<sup>9</sup>. Non è certo il riferimento più moderno nel nostro discorso sulla fine della cura, ma non dice forse in maniera così pertinente ciò che è in gioco nella fine dell'esperienza analitica? È un dramma vivente, che di certo si rinnova di tanto in tanto. Il lungo tempo trascorso dopo il viraggio della *passé* mi ha mostrato che la finestra del fantasma può lentamente ricostruirsi, in base alle contingenze della vita; e che è lì che il saperci fare acquisito nell'analisi vien messo alla prova, permettendo in un rinnovato lampo di disfare ciò che s'intreccia di nuovo, senza analista e senza transfert, ma non senza analisi. D'altra parte è proprio in quel momento che ho deciso di fare la *passé*.

\*

Allora, una Scuola è un luogo che rende possibile e operativo un dispositivo in cui dire i motivi della propria allegria, della gioia che, come avete capito, "non è la cessazione di una tristezza"<sup>10</sup>,

---

<sup>8</sup> Pellion F., "Note sur la joie", testo preliminare al VII incontro internazionale di Scuola.

<sup>9</sup> Lacan, J., *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, in *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974, p. 315.

<sup>10</sup> Rosset, C., *L'endroit du paradis*, Paris, Les Belles Lettres, collection encre marine, 2018, p. 29.

come afferma nel suo ultimo libro il filosofo Clément Rosset, recentemente scomparso. Indubbiamente il discorso analitico è fra tutti i discorsi l'unico che possa accogliere come si deve, senza ricoprirne il reale, un semplice tentennare della parola, un lapsus, un sogno su cui il soggetto decide di porre fine alla cura, un resto di godimento; manifestazioni che sono, nella loro banalità, proprio ciò che fa un analista nella sua banalità così specifica. Che i *passeur* colgano questi scoppi, colti essi stessi nella e grazie alla loro propria *passé*, e possano a loro volta trasmetterli ad altri che sapranno intenderli è fragile, mai sicuro, prezioso, in totale controtendenza rispetto alla "qualità certa" che il discorso odierno tenta di regolare. Preservare tutto ciò, farlo vivere, non è forse la gioia che troviamo in ciò che fa il nostro lavoro di Scuola?

Traduzione di Graziano Senzolo

## L'ora del Dire

*Adriana Grosman*

Quale dire o quale ora per il Dire? Lacan parte dalla locuzione «*ça ne va pas sans dire*»<sup>11</sup> per dire che il detto non va senza il dire: bisogna parlare, lanciare i detti per dirlo riconoscendovi quindi la causa freudiana, «che si dica», dal dire al parlare. Il soggetto dice, parlando, per dove è passato e si è ingarbugliato, lui e il suo inseparabile sintomo; il dire, invece, è altra cosa, è ciò che sfugge al detto, è fidarsi di qualcosa che senza dubbio ci inganna. «*Ma, non esserne ingannato (dupe)*» dice Lacan «*non è altro che asciugare gli intonaci* (N.T. espressione che significa: subire gli inconvenienti dell'abitare per primo in una casa di recente costruzione) *del non-dupe*», cosa che ha chiamato «errare»;<sup>12</sup> non è senza errare (*ça ne va pas sans errer*) si potrebbe dire.

Perché un'analisi abbia luogo bisogna errare, arrischiarsi nei detti, lanciare i dadi; un'analisi è un processo che rileva della sfida, come nelle «*manovre dell'inizio e della fine nel nobile*

<sup>11</sup> Lacan, Jacques (1973). Lo stordito, in *Altri scritti*. Einaudi 2013, p. 448.

<sup>12</sup> Lacan, Jacques.(1974-75).*Il seminario libro 22* : RSI, inedito, Lezione 8 aprile 1975.

*gioco degli scacchi*<sup>13</sup> » diceva Freud, e il soggetto emerge durante il suo svolgersi, il che rende singolare ogni sua partita. All'inizio c'è il soggetto supposto saper, e alla fine lo scacco matto. Tutto dipende dal modo in cui la partita viene condotta ma quel che sappiamo della fine è che essa è già all'orizzonte e nella scommessa dell'analista fin dall'inizio.<sup>14</sup>

L'analista che anima i detti per un momento, non troppo breve, affinché l'analizzante possa inciampare nella parola e «si faccia intendere», perché qualcosa del dire vi risuoni.

Ma come, in questa nuova esperienza della passe, trasmettere quel che vi è successo? Come «farmi intendere» in quel che ho riconosciuto come l'istante di Dire che mi ha condotto verso la passe? Di questo tempo necessario per dire qualcosa? «*Cosa si ascolta tra le righe, tra le frasi e tra le parole? Cosa cerca di farsi intendere? (...) Chi non ha sperato, voluto, sognato di farsi intendere parlando?*»,<sup>15</sup> questione difficile e cara a Lacan, tanto che non ha smesso di porla lungo tutto il suo insegnamento.

Ho selezionato tre istanti che mi hanno segnata in questo incontro con il Reale che ho chiamato «l'ora del Dire». Quando ho scelto questo titolo in effetti facevo allusione alla passe, e solo un attimo dopo mi sono resa conto che sarebbe meglio parlare di «ore del Dire», di momenti al plurale, il che mostra ancora una volta che la scrittura di un'analisi è un *work in progress*.

Ciò detto, in un primo momento parlo dell'orrore apparso nel corpo; in seguito dell'istante di fine dell'analisi e infine di quello della domanda di passe.

All'inizio parlo del corpo perché, affinché il dire risuoni, bisogna che il corpo sia sensibile. Come ascoltarvi queste pulsioni?

Nel mio processo di analisi è un corpo (un corpo sensibile) che mi ha rivelato che «qualcosa è stato visto»; era un corpo angosciato che allora si presentava, insieme a nuovi affetti.

Sorpresa e orrore, ecco ciò che sentivo, se posso così riassumere il numero di affetti che popolavano la mia analisi a partire dalla traversata del fantasma.

Sorpresa dunque dall'inizio alla fine e forse ancor più, alla fine, la sorpresa della fine, del sapere sulla fine e del non sapere. Sorpresa anche per il cammino percorso, il nuovo

---

<sup>13</sup> Freud, Sigmund (1912). Consigli ai medici sul trattamento analitico, in *La tecnica psicoanalitica*. Opere VI Einaudi p. 532

<sup>14</sup> Assis, M. (2003). Quando o fim do jogo ainda está por vir. *Revista Marraio*. Rio de Janeiro: Ed. Rios Ambiciosos/ Formações Clínicas do Campo Lacaniano, n. 6, p. 59.

<sup>15</sup> Nguyễn, Albert. Dal saper –fare al saper-dire dello psicoanalista. *Wunsch* n. 17, 2018, p. 41.

soggetto della fine, la contingenza che avanza verso il dispositivo della passe, la parola indirizzata ai passeur con la notizia che qualcosa è passato.

Per quanto riguarda l'orrore, piuttosto alla fine d'altronde, non è semplice far fronte a un corpo sbigottito, impaurito dalla contingenza, dall'incontro con il reale dopo la caduta degli ormeggi protettivi del fantasma.

Seguire la traccia del vuoto, insieme al fatto di sapere della verità menzognera (che detronizza le storie più ricche e ingegnose) comporta angoscia e paura. Questo causa l'orrore, quest'incontro con la verità, come dice Soler, *«quella che non è triste ma orribile, inumana; e l'orrore non deprime ma piuttosto sveglia»*.<sup>16</sup>

L'orrore è venuto abbigliato con l'immagine di una calva [*careca*]. Si trattava di una paura nel corpo (che vi era implicato), che si associava al cancro ma anche alla paura di ammalarmi scatenata da un sogno che avevo fatto dove un corpo estraneo appariva in due punti del mio corpo e si presentava un'inconsistenza, perché stavo morendo nel momento in cui succedevano le cose. Questo sogno mostrava questa logica della contraddizione, un po' bizzarra, come certi significanti della mia infanzia che mi facevano molta paura ed erano legati a una malattia «nascosta», quella dei miei nonni materni, cosa che allora interpretavo come un loro inganno ma che dopo ho scoperto essere altra cosa.

Ciò che non potevo sapere era dunque vissuto nel corpo, come orrore senza sapere. Un corpo affetto dalla lingua, un al-di-là delle parole.

Incontro questo in un'opera, *«The Passengers»*, basata sul racconto di una sopravvissuta ad Auschwitz, Zofia Posmysz, che parla dell'incontro di due donne - una vecchia guardia nazista e una prigioniera del campo di concentramento, durante un viaggio nello stesso battello di lusso - quando sono sorprese da uno scambio di sguardi, uno sguardo che le conduce in un viaggio nel passato e nei loro ricordi degli orrori dell'olocausto; questo le mette in un conflitto morale tra senso di colpa e negazione, retribuzione e assoluzione.

L'opera si svolge in due scene, la seconda rinvia al cammino dei loro ricordi, come se fossero gli scali del battello. Nel vedere le due ragazze nella seconda scena, con pigiami di raso e calve, ho avvertito un forte fremito nel corpo per l'associazione tra queste teste calve, rasate, alla testa calva, nome dell'orrore, e insieme al silenzio di mia nonna, orrore trasmesso.

Quel che è stato trasmesso (attraverso il dire) dietro il detto «meglio non sapere», era questa esperienza indicibile che ha prodotto l'orrore: mia nonna, giovane donna che ha sofferto per la guerra, seduta al piano, nascosta in casa di stranieri, riceve la visita di un generale delle SS. Costui le sta intorno e l'assilla e il rumore dei suoi stivali che si avvicinano la

---

<sup>16</sup> Soler, Colette. *Quel che Lacan diceva delle donne*. Franco Angeli, 2003.

immobilizza, per la paura di essere scoperta, e così getta le sue ultime foto di famiglia nella pattumiera. Lei cancella tutto tranne il rumore degli stivali che si avvicinano, quello che ora io posso intendere.

Certe cancellature, come dice Soler, «*oltrepassano il soggetto*».<sup>17</sup>

È l'Istante di vedere che si presenta qui, nell'esperienza dell'orrore che risveglia il soggetto implicato, dell'orrore di sapere, in questo effetto di *lalangue*, estraneo sapere esistente. L'Imprevisto, incidente del Reale che sfugge all'essere parlante.

Questi affetti sono ciò che risulta dalla presenza di *lalangue*, per il fatto che del sapere essa articola cose che vanno molto più lontano di quel che l'essere parlante sopporta di sapere enunciato.<sup>18</sup>

Questo si apprende in un'analisi, non c'è modo di non ingannarsi (o «essere ingannato») a causa di *lalangue*. Ma senza errare, non va...

Così, il dire è qualcosa che sfugge, nell'istante, una funzione reperibile in un percorso analitico, il singolare della differenza del soggetto.

Il dire è anche un atto che trasforma il soggetto e che orienta la cura, fino a metterle una fine: «E' così» – affermazione di un sapere che segnala che si è arrivati a una fine, che prima era impossibile. Non senza innumerevoli giri che velano per negare l'assenza di senso, dove la parola si presenta come un chiacchiericcio in coppia col detto, fino all'ora del dire.

Alla fine dell'analisi c'è un momento in cui può essere vista una scena. In questo caso appariva un viso straniero, senza interpretazione e senza alcun senso.

Un week-end avevo in testa questa faccia, un'immagine che diceva «cos'è questo, Adriana?», una voce che si ripeteva. Ho cercato più volte di sapere che faccia era quella, di interpretare quello che stava dicendo, o anche di rispondere a ciò che mi domandava, senza successo. Stavo scrivendo un testo e riprendevo alcune note e ricordi dell'analisi quando questa immagine della «faccia» mi è apparsa e mi si è incollata.

Quando sono tornata sul divano e ho parlato di questo tormento del week-end, mi sono resa conto che questa faccia non era una qualunque ma quella dell'analista – un analista con una faccia.

---

<sup>17</sup> Soler, Colette (2013). *El fin y las finalidades del análisis*. Buenos Aires, Letra Viva, 2013.

<sup>18</sup> Fingermann, Dominique.; Ramos, Conrado. *Lalíngua nos seminários, conferências e escritos de J. Lacan. Stylus : Revista de Psicanálise*, n. 19, R.J., 2009. AFCL/EPFCL-BR.

«E' questo!» – Ho detto sorpresa. Una trasformazione in atto per dire di un movimento già in corso. La faccia, prima di questo, non era vista se non come soggetto supposto sapere. Il transfert dunque si dissolveva.

Una separazione da quella che sosteneva un sapere che cadeva ha lasciato risuonare una voce, la voce della solitudine.

La fine era in faccia a me [*estava na cara*],\* vista e intesa in quel momento, cosa che ha prodotto un sospiro e un'uscita. Buon momento di un incontro felice! Alla fine non si può che dire «*the answer, my friend, is blowing in the wind...*».

Un'analisi dura un tempo e termina in un istante, l'istante di vedere «*il nonsenso proprio all'essere*<sup>19</sup>» e lasciar cadere le significazioni, mettendo in evidenza la mancanza, effetto di un cambiamento importante, o sovversione come diceva Lacan: «*la sovversione, se è esistita da qualche parte e in qualche momento, non è aver cambiato punto di vista su ciò che gira, è aver sostituito a questo gira un questo cade*».<sup>20</sup>

Questo cade, cade proprio l'idea che ci sia un aggiustamento possibile, uno sguardo che completi; questo non si aggiusta e lascia il soggetto nella solitudine, nel vuoto della questione: «Cos'è questo, Adriana?» Come parlare di Questo, dell'impossibile dell'inconscio senza più aspettare la risposta dell'Altro, che non esiste.

Qualcosa allora si libera e ci si accorge che la questione non viene dall'Altro. Questo emerge come un nuovo discorso, una voce che si libera per dire di un desiderio inedito, una voce che, quando parla, si separa, separa i due implicati nel gioco. Là dove l'analista agisce, dove consente a essere questo oggetto lasciato cadere «*non deve più attendersi uno sguardo, ma si vede diventare una voce*<sup>21</sup>» – frase di Lacan difficile da comprendere, perché questo istante di separazione «a due» non è semplice.

Dopo la fine, la passe. La fine non è la passe – terzo istante.

Un resto di angoscia che persiste in un corpo spaventato mi fa parlare con l'analista che mi dice: «Ecco l'insieme vuoto, il tuo nuovo amico»,\*\* scelta contingente dell'analista che coglie il punto e mi porta a nuove associazioni e alla produzione di tre sogni che mi conducono verso la passe.

---

\*In portoghese l'espressione «*estar na cara*» è utilizzata per sottolineare che qualcosa è evidente, che va da sé (N.T.).

<sup>19</sup> Lacan, Jacques (1973). L'étourdit, dans *Autres écrits*, op. cit., p. 481.

<sup>20</sup> Lacan, Jacques (1972-73). *Il seminario, libro 20 : Ancora*. Paris, Seuil, 1975.

<sup>21</sup> Lacan, Jacques. (1967). Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola, in *Altri scritti* Einaudi 2013 p. 252.

\*\* Modo di dire in portoghese che qualcosa continuerà con voi, vi accompagnerà come un nuovo amico (N.A.).

Ecco quale sarà la tela di fondo per la produzione onirica, la questione della separazione e della femminilità ma come un passo in più da fare e non qualcosa da interpretare.

Ho chiamato «post sogni» una serie di tre sogni con l'analista.

Nel primo lei era dietro un bancone di vendita, vendeva qualcosa.

Luogo strano per un analista, se non che l'indicazione della vendita [*venda*]<sup>\*\*\*</sup> è come una battuta di spirito, come qualcosa che è là per essere venduto – una vendita che permette di proseguire perché l'analista introduce la contingenza di un altro incontro, l'incontro con il reale dove appunto cade la benda [*venda*].

Nel secondo sogno portavo l'analista da qualche parte in auto-stop [*carona*], andavamo da qualche parte.

Nel terzo lei mi riceve in uno studio strano, diverso, ma tuttavia conosciuto in altri sogni, ripetuto, ma stavolta la seduta non veniva mai e all'improvviso ho realizzato che la stanza era occupata, apparteneva a un altro, a un qualunque altro – poco importa chi! Ecco ciò che ha precipitato la voglia di dire altrove, in qualche altro posto.

Dire cose imprevedute, come la serie di sogni che si legano in serie, faccia [*cara*] della separazione, calva dell'orrore, e ora l'auto-stop [*carona*]<sup>\*\*\*\*</sup>.

L'auto-stop per dirlo, nella solitudine della scoperta dell'impossibile.

Un saper-fare con la solitudine della fine: a chi parlare ora? Parlare a un altro, a qualcun altro che non sia l'analista – l'ora del dire! E anche dell'istante.

Un desiderio di raccontare la sorpresa causata dal contingente, appare – inconscio reale. Questo, non è poco: devo dire!

Dopo la fine, la passe – un altro momento di decisione.

Come sostenere il legame «*senza perdere la tenerezza*» della parola in un altro luogo? Nuovo legame con la scuola per trasmettere la scoperta di questo impossibile da dire.

Impasse, che la passe stringe.

Di questa traversata dell'analisi, dall'esca del fantasma e incollata allo sguardo dell'altro, al nuovo nome costruito: scollata (*descolada, décollée*), ex-sistente, con mia sorpresa poiché porta la scuola nel nome – *D-écollée* [*D- escola-da*] – senza sapere o sapere senza soggetto, scollamento (*decolagem, décollage*) per quelli che corrono il rischio di testimoniare alla scuola.

---

\*\*\* In portoghese *venda* può essere un verbo [vendere] o un nome, benda (N.T.).

\*\*\*\* *Carona* in portoghese ha un doppio senso: un «grande viso» e «l'atto di trasportare o di essere trasportati da qualcuno gratuitamente in un veicolo» (N.A.).

Il nuovo nome «*scollata, descolada*» mi conduce alla passe, che non ha senso senza la scuola, da non confondere con l'effetto di «colla», avverte Lacan. L'ora del dire è dunque l'istante, l'altro istante che precipita il legame con la scuola.

La trasmissione è viva, dell'ordine della trovata. Nella prima testimonianza ho suggerito di pensare la passe come *passa-anel* [*gioco dell'anello*]:\* ora l'anello, ora niente e si cerca allora di sapere qual è il destino dell'anello. Nella contingenza colui che sa dell'anello bucato passa agli altri qualcosa di esso. Perché al di là di ciò che passa, della contingenza, del segreto e del femminile, mi ricordo allora, solo dopo, di essere da mia nonna quando lei non c'era già più, la mia famiglia si era riunita e tutti giocavano all'anello – tutti tranne una. Quando ho scritto suggerendo il gioco dell'anello per parlare della passe, non mi ricordavo di questo. Che cos'è questo, Adriana?

Sorpresa che causa *Questo!*

Traduzione Marina Severini

## Che fare del reale

*Julietta De Batista*

Vorrei cominciare con un problema cruciale<sup>22</sup> enunciato da Lacan nel 1967: il reale in gioco nell'esperienza analitica provoca il suo proprio misconoscimento, produce la sua negazione sistematica.<sup>23</sup> Come interrogare dunque questo reale che si misconosce e si nega?

Questo punto scottante, vivo, del misconoscimento mi ha sorpreso fin dalla richiesta stessa della passe, nel lavoro con i passeur e dopo la nominazione, all'inizio della

---

\* In Brasile, le *jogo de passa-anel* [gioco dell'anello] è un gioco infantile molto popolare. Prima di cominciare uno dei partecipanti viene scelto per passare l'anello. Il resto del gruppo forma una fila d'attesa e tutti aprono le mani a metà, come una conchiglia chiusa. Anche il partecipante chiude le mani a conchiglia, ma con dentro l'anello. Poi dovrà scegliere un altro partecipante che non ha l'oggetto e questo deve indovinare dove si trova l'anello. Se riesce sarà il suo turno; se sbaglia viene eliminato dal gioco (N.T.).

<sup>22</sup> Intendo "cruciale" nel senso di quello che si mette in croce. Lacan attribuisce questo tratto al reale: "il reale, per l'appunto, è quel che non va, quel che si mette di traverso (*en croix*) su questa carreggiata, e più ancora, quel che non cessa di ripetersi per intralciare il cammino" (Lacan, J. La terza in *La Psicoanalisi* n 12 pag 16).

<sup>23</sup> Lacan, J. (1967). Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola. In Lacan, J. *Altri scritti*, Einaudi 2013 p. 242: "Ma c'è un reale in gioco proprio nella formazione dello psicoanalista. (...) quel reale provoca il proprio misconoscimento e arriva a produrre la propria negazione sistematica". "Occorre dunque interrogare questo reale per sapere come esso conduca al proprio misconoscimento e addirittura produca la propria sistematica negazione. Questo feed-back deviante, come abbiamo appena detto, può essere individuato soltanto nella psicoanalisi in intensione" (Lacan, J. Prima versione della "Proposta del 9 Ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", in *Altri scritti*, p. 571)

trasmissione alla scuola. La passe mi è apparsa come un invito a correre il rischio, come un attraversamento dei resti che si rivelano fecondi e si dimostra che la carogna della parola non è scoria. Nei litorali dell'articolazione simbolica questi resti rifulgono, si incendiano, irradiano, palpitano, *ex-sistono*. L'esperienza analitica tocca un reale, farsi una condotta, uno stile di vita che potrebbe chiamarsi un *quehacer*<sup>24</sup> (*chefare*) del reale.

Tratterò questo problema cruciale e cercherò di collocarlo nella mia esperienza.

Una volta ammessa nel dispositivo e nella difficile situazione dell'imminente trasmissione ai passeur, ho ricordato la moltitudine di sintomi, inibizioni e angoscia che si sono scatenati alla mia prima consultazione. Solo un sintomo mancava di questo strepito sofferente che era arrivato con la pubertà e che veniva attribuito a squilibri ormonali.

Quello che mancava era il solo sintomo infantile. Curiosamente, questo non era incluso nel mio primo tentativo e si è manifestato nel corpo come un resto inquietante: una difficoltà a respirare, tra l'asfissia, il soffocamento, la disperazione e l'angoscia per questo impedimento che tocca la voce. La voce non esce, si ingoia, si aspira, non la si sente, in spagnolo si dice «avere la voce presa [*tomada*]», nel senso della voce rotta. Un sintomo conosciuto, impossibile da dimenticare... *ancora-encore* [*encorps*]. Questa pietra rifiutata era stata la pietra d'angolo dell'analisi. Ho saputo che questo resto era il cardine della passe.

L'analisi aveva sciolto questo sintomo al punto da non lasciare che un piccolo granello di sabbia che ora insisteva di fronte al mio misconoscimento. Questo sintomo mi aveva permesso di percorrere i meandri labirintici della mia verità menzognera. Ho parlato per anni dell'asfissia che provavo davanti agli uomini che si innamoravano di me. Del mio bisogno di fare lo sciopero con il mio corpo ricorrendo a rapporti dove ero sempre la seconda donna per un uomo, e il mio lamento successivo perché mi si lasciava tutta sola: un movimento di pendolo tra la sensazione di asfissia, la mia abilità inconscia di farmi lasciare e i lamenti dovuti alla mia solitudine. Ma era soprattutto un sintomo che parlava dell'amore-odio per mio padre malato e morto a causa del suo attaccamento alla sigaretta. Malata per colpa sua, destinata inconsciamente alla maledizione delle secondogenite della mia famiglia: sole e malate, che curano la loro madre.

Questo resto nella respirazione era stato l'ombelico di tanti sogni, di sogni-cifre, di sogni-piombo che condensavano il nodo di un destino. Il taglio del respiro marcava il momento del risveglio angosciato. In questi sogni la morte mi spiava: diventerò carogna per questo corvo minaccioso? Io non posso spaventarlo, la voce non esce.

Curare il padre malato e restare poi accanto alla madre vedova, senza dire parola. Le donne spredate servivano a questo. Pensavo seriamente che le stirpi condannate a cent'anni di solitudine non avrebbero più avuto chance sulla terra. Morto mio padre, sembravo chiamata da questa inerzia: non formare una famiglia, restare sola per accompagnare mia

---

<sup>24</sup> *Quehacer* è un termine la cui traduzione in altre lingue è difficile. In spagnolo rimanda alle azioni quotidiane, "quello che si fa" tutti i giorni, quello che bisogna risolvere per continuare.

madre. La malattia dei miei fratelli e la morte prematura di altri zii sembravano confermare la tragedia annunciata.

La via dell'analisi dei sogni nel transfert smontò questa prima prigione che era stata a lungo la mia realtà. Gli effetti terapeutici di questa traversata furono grandiosi: ma nessuna fine d'analisi poteva staccarsene, almeno nel mio caso. Direi anche che l'effetto fu inverso: non ero disposta a perdere la speranza che l'analisi mi salvi, un'altra volta ancora. La supposizione di sapere a questo parlare folle mi aveva permesso di uscire dalla prigione di questo destino inconscio. Ho chiuso definitivamente la porta di queste secondogenite maledette, ho potuto costruire un'altra vita, trovare un partner – sufficientemente occupato e abbastanza disponibile – col quale abbiamo formato una famiglia e ci accompagniamo, come meglio possiamo. Chiusa la porta del fantasma, sono entrata nella porta battente della fine.

Il lutto per la caduta della supposizione di sapere produce il misconoscimento dell'atto analitico. La via analizzante non è quella dell'atto. Durante il tratto finale vi si entra e se ne esce di nuovo e vi si entra ancora. Non c'è uscita in questa alternanza perché si continua a essere prigionieri della sete di senso. La tentazione associativa è forte, proprio per gli effetti terapeutici tratti da essa e che costituiscono un ostacolo per la fine. Ma non basta solo un pezzo di verità. La verità è tossica, addormenta. L'amore per la verità ha anche una fine, se il silenzio dell'analista accompagna. Alla fine, si può misconoscere che i sogni e i lapsus non hanno più alcuna portata di senso, la macchina associativa può rimettersi di nuovo in moto, là dove resta solo l'atto della separazione, *se parere*. E restano i resti. I sogni-resto. Il desiderio dell'analista è uno scarto del godimento del senso.

Nella mia domanda di passe, questo resto infantile conosciuto e negato è avvenuto ancora. Questo resto ha infiammato gli altri resti dell'analisi, gli scarti. Il dire tragico di mia madre sulla mia nascita si è manifestato nettamente e con orrore: il suono degli spari minacciosi in una città assediata dalla dittatura, la sparizione dei figli, i rapimenti, il fumo del teatro incendiato il giorno in cui sono nata, si respirava morte nell'aria. Julieta, un nome teatrale senza precedenti nella mia famiglia. Tragicamente teatrale. È apparso così il ricordo del racconto di come ho rischiato di annegare quando ero molto piccola per la negligenza dei miei genitori. Aneddoti dell'orrore che abitavano il dire di mia madre, aneddoti di morti che spiano e lasciano intendere che, forse, non era un buon momento per venire a questo mondo, un mondo dove i figli sparivano prima delle loro madri.

Di questo dire insidioso, ho preso la tragedia e anche la ricostruzione teatrale. A lungo sono stata sicura di voler essere attrice e lavoravo per questo, anche se lavoravo anche per trasmettere la psicoanalisi e la praticavo da più di 15 anni. Ancora misconoscimento, incontro ignorato. Il fatto che mi si facessero domande a proposito dell'attrice mi ha molto sorpreso durante le prime testimonianze, cosa dell'attrice era servito all'analista. Credo solamente la sua caduta. Non era stata una testimonianza di passe «molto teatrale», mi è stato detto.

Ciò che mi ha sorpreso è che durante una delle presentazioni ho insistito due volte, convinta, benché inavvertitamente, che «istorizzazione-hystorisation» comincia con «H».

È evidente che volevo rimarcare il gioco che fa Lacan con l'Y greco dell'isteria. Questo è stato inteso, e anche il fatto che storia comincia sempre con «H», almeno nelle lingue che conosco. Questa «H» in più avviene nel mio dire con decisione. Di fronte alla questione, mi è apparsa una distinzione in francese che mi è sembrata sempre mancata: l'«H» muta e l'«H» aspirata. Nessuna delle due ha un suono, ma l'«H» aspirata introduce una differenza rendendo sonoro il vuoto della relazione tagliata. Si tratta di un effetto bizzarro, è muto, ma suona. È forse un lapsus con una portata di lettera?

La passe come traversata dei resti è un'opportunità per raccogliere questi scarti rifiutati e elevarli alla dignità della causa, la causa di scuola. La negazione sistematica e il misconoscimento del reale in gioco nell'esperienza analitica riguardano il lavoro di una scuola aperta alla lettura di nuove sonorità. Solo in questa polifonia collettiva degli sparsi scompagnati si possono notare le deviazioni e si può interrogare questo reale.

Il *passant* che si autorizza al lavoro di istorizzazione -hystorisation fa una torsione sull'isterizzazione -hystérisation: diventa l'analista del suo proprio caso, si indirizza ai suoi S1 e produce un saper fare con questi resti di un incurabile. Il rilancio ludico e quasi infinito della catena diviene la disinvoltura piacevole del saper-fare. Il lavoro dell'isterizzazione-hystérisation e quello dell'istorizzazione-hystorisation producono il loro proprio buco. I buchi possono mettersi a girare vorticosamente, diventare vortici di desiderio che si trasmettono.

Il desiderio dell'analista lascia intendere una differenza nella voce, nella sua enunciazione. Un dire segnato dal tentativo di circoscrivere la causa del proprio orrore di sapere, ma anche dalla trasformazione di ciò che cade – il caso – in causa. Un dire avido di trovare la voce della differenza vivente e assoluta.

Né la traversata del fantasma, né il lutto della fine, né il saper-fare con il sintomo mi permettono di concludere che il desiderio dell'analista sia un effetto dell'analisi. Non è senza questa, ma non si deduce da essa. Il desiderio dell'analista sembra avvenire *après-coup*, per *clinamen*, in un campo di trasformazioni silenziose che, a un dato momento, diventano evidenti.

Non sorge *ex nibilo*, riemerge in superficie come la caduta insignificante di una goccia d'acqua in torrente e trasforma irrimediabilmente il corso del fiume.

Traduzione Marina Severini

## Riferimenti bibliografici

Lacan, J. (1967). Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola. In Jacques Lacan. *Altri scritti*. Einaudi

Lacan, J. (1967). Prima versione della "Proposta del 9 Ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", In Jacques Lacan. *Altri scritti*. Einaudi.

Lacan, J. (1967). Discorso all'École Freudienne de Paris. In Jacques Lacan. *Altri scritti*. Einaudi.

Lacan, J. (1969-1970). *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*. Einaudi.

Lacan, J. (1973). Nota italiana. In Jacques Lacan. *Altri scritti* Einaudi.

Lacan, J. (1974). La terza. Inedito.

Lacan, J. (1975). Intervento alle Giornate dei cartels. *Lettres de l'École Freudienne de Paris* N° 18.

Lacan, J. (1978). *Il seminario. Libro XXV. Il momento di concludere*. 10/01/1978

## II – EFFETTI DEL' ESPERIENZA DI PASSEUR E LEGAME CON LA SCUOLA

### Effetti della trasmissione del sapere inconscio

*Nathalie Dollez*

La prima impressione che ho dell'esperienza di *passieur* è quella della gioia provata dall'inizio fino alla fine di questa esperienza. Ossia, dalla chiamata del *passant* fino all'*après-coup* dell'incontro con il cartel della *passé*. Non sapevo se il caso del sorteggio mi avrebbe dato la *chance* di essere *passieur*, me lo aspettavo –per deduzione- da un certo tempo di ricevere una chiamata per ascoltare una testimonianza di *passé*. La gioia è stata causata dall'esperienza che si apriva, ma non solo. È stato anche per il messaggio succinto lasciato nella segreteria telefonica dal *passant* che si annunciava come membro di Scuola e che aggiungeva: «è necessario che Le parli di qualcosa». Il dispositivo era posto: un *passant*, la Scuola, un *passieur* e al centro...la testimonianza di...qualcosa.

È stata necessaria questa prima esperienza di *passieur* per cogliere che la proposta di Lacan di porre come anello del «controllo dell'atto» colui o colei che cerca la porta di uscita della fine dell'analisi, trovava la sua logica attraverso questo annodamento, con al suo centro, qualcosa...di reale. Il desiderio di essere la cinghia di trasmissione di una testimonianza di *passé* mi animava da molto tempo, sotto forma enigmatica: cos'è questo dispositivo fuori dal comune, anche prima che io cogliessi la posta in gioco in questo dispositivo. A quel tempo mancava l'incontro con la Scuola e un viraggio in analisi che rendesse l'esperienza possibile...Il *passieur* non è infatti una semplice cinghia di trasmissione, «egli è la *passé*» ha detto Lacan. La sua funzione provvisoria nella Scuola non serve l'illusione di una psicoanalisi didattica, ma testimonia che «c'è un reale in gioco proprio nella formazione dello psicoanalista»<sup>25</sup>.

Come contribuire alla vita della Scuola? L'esperienza di *passieur* è arrivata al momento in cui mi ponevo questa questione con insistenza!

Essere *passieur* è un'esperienza passeggera, che non si domanda, e che apporta molti interrogativi. Due questioni hanno preso forma rapidamente nel lasso di tempo trascorso tra la chiamata e la testimonianza del *passant*.

Come non «lasciare le cose incerte», come precisa Lacan ne la *Nota agli italiani*, «per cui il caso incorre nel cortese rifiuto della sua candidatura» della candidatura del *passant*?<sup>26</sup> La *cosa*...

<sup>25</sup> J.Lacan, Proposta del 9 ottobre in Altri scritti, Einaudi p 242

<sup>26</sup> J.Lacan, Nota italiana, Altri scritti pag 305

Il momento elettivo in cui lo psicoanalizzante passa allo psicoanalista<sup>27</sup>, prova che egli funziona come oggetto nelle cure che egli orienta verso il reale, e non come soggetto del sapere<sup>28</sup>, come sottolinea Patrick Barillot. Che ci sia del sapere acquisito, certo. «Ma da chi?» domanda Lacan. Non dal soggetto, perché «che ci sia inconscio vuol dire che c'è del sapere senza soggetto». Il compito dal lato del *passant* era di dirne qualcosa, dal lato *porteur* di trasmetterlo!

Adriana Grosman nel suo testo preliminare ai nostri incontri formula così la questione: «che sarebbe la trasmissione di una fine nella quale sarebbe possibile intendere l'avvento di un dire?»

Così, l'essenziale è stato rendere conto della trasmissione della testimonianza, della presa d'atto del reale del *passant*, da cui il guadagno epistemico della sua analisi, se tale fosse il caso. Non mi sembrava impossibile far passare al cartel i pezzi di verità raccolti nel corso dell'istorizzazione della cura, attraverso i suoi differenti viraggi. Ma su ciò che rilevava della fine dell'analisi attraverso il reale, forse ne avrei afferrato qualcosa, ma mancandone la trasmissione.

L'inafferrabile del desiderio, di cui nessun avvento sarà sufficiente a dimostrarne la prova, come farlo passare? In breve, era necessario passare attraverso questa esperienza e i suoi effetti imprevedibili per avanzare sulla questione. Ma in fondo, dall'inizio, il *passant* mi aveva dato ad intendere che questo *qualcosa*, di cui avrebbe parlato, non era tutto nominabile.

- Altro interrogativo prima dell'incontro con il *passant*, che derivava in parte dalla prima questione: Come ascoltiamo una testimonianza di *porteur*? Una testimonianza non indirizzata a un Soggetto supposto sapere, perché ormai destituito, che tenta precisamente di dare la prova della posizione d'oggetto nelle cure che dirige. Una testimonianza che al di là dello stesso cartel della *porteur*, si articola al funzionamento della Scuola che tiene conto del reale. Mi sono appoggiata al mio desiderio di essere *porteur*, e al legame con la Scuola, che impegnava questa esperienza. Mi è rivenuta in mente l'espressione italiana «dare un passaggio» che significa trasportare qualcuno da un punto ad un altro. Bisogna in questa esperienza far passare dal *passant* al cartel della *porteur* la testimonianza.

Le molto rare domande che ho posto non facevano che completare ciò che era stato già detto, e non apportavano niente di più all'essenziale, che era passato. Cosa di cui, in realtà, non dubitavo. Queste piccole domande sono arrivate alla fine della testimonianza di *porteur* per assicurarmi che avessi assolto correttamente alla funzione di *porteur*.

Tra la testimonianza del *passant* e l'incontro con il cartel della *porteur*, qualche giorno prima di trasmettere la testimonianza di *porteur*, un dubbio mi ha afferrato: credevo di aver mancato un'articolazione nella testimonianza del *passant* ! Strana impressione che non si era affatto manifestata ascoltando il *passant* ! Era una sfumatura nella sua testimonianza, o una sfumatura nel mio ascolto? Stavo per chiamarlo, per chiedergli qualche dettaglio, ma me ne

<sup>27</sup> J. Lacan, L'atto psicoanalitico. Resoconto del seminario 1967-68 in Altri scritti

<sup>28</sup> P. Barillot, Particularité de l'acte psychanalytique, in Mensuel

sono astenuta. L'esaustione non aveva senza dubbio nulla a che fare con l'affare. Non avevo niente da «sapere» di più per trasmettere ciò che avevo raccolto, effetti compresi.

Ciò che avevo inteso nella testimonianza di *passee* del *passant* e che aveva raddoppiato il mio desiderio di far passare l'essenziale di questa testimonianza aveva parti legate con una nuova posizione del *passant* rispetto al godimento. L'indice di questa posizione passava attraverso una testimonianza che teneva all'essenziale. Un ultimo giro, dopo l'analisi, aveva portato alla domanda di *passee*. Un ultimo baluardo dipendente ancora dai resti del fantasma era caduto, con l'affetto che gli era rimasto attaccato.

L'illusorietà che non regge più<sup>5</sup> di cui il *passant* aveva testimoniato nell'istorizzazione della sua analisi, questo viraggio notevole, attraverso i suoi effetti mi spingeva così ad andare a dirne qualcosa, a desiderare di farlo passare. Ma andare a dire al cartel l'illusione che egli non aveva più mi faceva piuttosto orrore e si era parzialmente trasformato in oblio.

Scoprire il dispositivo della *passee* attraverso il cartel della *passee* è stato stimolante: al di là delle lingue e degli stili differenti, ciascuno è al lavoro per far circolare qualcosa dal lato del reale nella Scuola.

Il punto centrale, nell'intersezione del *passant*, del *passeur* e del cartel, ritorna al sapere...nel reale. Per il *passeur*, lo scoglio non è di «male» intendere come io mi ero preoccupata all'inizio, partendo dal principio che i *passeur* non dormono durante la testimonianza. La posizione di turbolenza, di cui parla Colette Soler, nella quale essi si trovano nel momento della loro analisi li mette al contrario in una posizione di forte vigilanza su tutto ciò che concerne la fine dell'analisi e la *passee* all'analista. Piccola parentesi, un *passeur* che non fosse animato dal desiderio dell'analista, avrebbe questa stessa vigilanza per raccogliere e tentare di far passare ciò che ne è dell'atto psicoanalitico? Probabilmente, se la sua analisi è orientata dal reale e ha preso atto dei limiti della verità menzognera. Ma cosa lo spingerebbe ad accettare la funzione di *passeur*?

L'intravisto de «l'incurabile verità», e del rapporto sessuale che non c'è spingono<sup>29</sup> verso un legame sociale che offre la comunità di lavoro della Scuola.

I seminari e i colloqui fanno funzionare la Scuola, tracciando un insegnamento in continuità con quello di Lacan. Il dispositivo della *passee*, colpo di genio di Lacan, rivoluzionario per molti aspetti, come la storia della psicoanalisi dimostra, mette al cuore della Scuola un sapere «in quanto è nella dimora de lalingua che riposa»<sup>30</sup>

Traduzione a cura dell'Autrice

<sup>29</sup> J.Lacan, L'atto psicoanalitico, ibidem

<sup>30</sup> J.Lacan, Il Seminario XX, Ancora, Einaudi

## Il passeur : desiderio, trasmissione e sapere

*Juan del Pozo*

Questa triplicità del titolo mostra gli elementi che hanno lasciato una traccia della mia esperienza nella funzione di passeur.

Il desiderio era nel mio caso articolato al fatto di assumere questo compito. Di affrontarlo in modo da non lasciarlo sfuggire, benché non vedessi chiaramente ciò che avrei voluto o potuto coglierne. Non volevo che l'onestà nell'esercizio del mio compito si convertisse in una dimensione funzionaria che non trasmette che i detti. Volevo trovare nell'esperienza di dialogo con il passant qualcosa che mi concerne nella misura in cui condividevo con lui lo stesso spazio della passe.

Ho cercato di essere sensibile al dire del passant senza che ciò si riducesse al suo detto. Ho preparato per il cartello della passe degli appunti, a partire dai suoi detti e dai momenti della sua istorizzazione, per quanto tutto ciò fosse difficile da presentare in un modo ben strutturato e coerente. La serietà che ci si aspetta dalla funzione del passeur non ho potuto affinarla in una «serie» di passe, essendo stato convocato solo per un unico passant, con la fortuna che egli è stato nominato. Mi sono sentito molto preoccupato e, logico, ho voluto farlo bene. Ma che significa “farlo bene” quando si tratta di una Scuola di Psicoanalisi? Non si tratta di governare, né di insegnare per produrre degli allievi, o come si dice, degli educati...

La solitudine del passeur, senza un sapere che comanda ciò che si deve fare o come bisogna fare, mi ha condotto a dare fiducia a un non-sapere che sa. Ho percepito nell'incontro con il passant la possibilità di dialogare con qualcuno che era nella stessa mia zona di turbolenza<sup>31</sup>, ma che ne usciva.

Un desiderio è stato messo in gioco. Cogliere il meglio possibile l'esperienza del collega che si presentava alla passe. Ciò ha voluto dire che io avessi con lui due colloqui, due giorni consecutivi, con un intervallo per mettere in ordine gli elementi raccolti e anche per proporre le mie questioni e i miei dubbi. Si potrebbe dire che ho preso all'incontrario ciò che ho raccolto, prima di ritrovarmici per restituirlo. Ho domandato ancora, qualche giorno dopo per email, alcuni chiarimenti su ciò che avevo raccolto. Nel senso che lo volevo fare bene per la Scuola, ma anche per me. I suoi effetti continuano a prodursi nel momento in cui sto realizzando questa comunicazione.

La seconda questione a preoccuparmi era quella della trasmissione. Un commento del cartel che alludeva al poco tempo che avevamo mi ha aiutato, l'ho preso come un invito affinché il mio intervento si alleggerisse del peso di appunti e carte. Il tempo della mia funzione ha quindi preso un'altra logica, nel mio incontro con il cartel, nel quale, confesso, non mi

---

<sup>31</sup> C.Soler, Il passeur , Wunsch 12.

ricordo bene di ciò che ho detto - a parte certi passaggi particolari -. Me ne ricordo come di un momento gradevole, né grave né pesante, in cui le cose erano fluide.

Lacan dice che “l’idea di separare colui che raccoglie la testimonianza da colui che produce questo dignus est intrare”<sup>32</sup> ossia un jury di veterani si impone in questo dispositivo che deve cogliere il passaggio all’analista. Non si tratta di un jury solenne che sanziona una testimonianza che avrebbe l’obiettivo di convincerlo. “La verità può non convincere, il sapere passa in atto”<sup>33</sup> dice Lacan.

Credo, su questa linea, che il passeur non sia l’avvocato del passant, ma in una certa maniera sia una causa simile. Questo permette una distanza con il passant e non un’identificazione. Andrea dell’Uomo <sup>34</sup>indica bene la risonanza in italiano della parola « tradurre » con « tradire », frodare. L’importante è sottolineare il dire. E aggiungerei che « tra » in italiano vuol dire « entre », ci si trova nel campo dell’entre-dire. E così il passeur aggiunge un tocco, un elemento nuovo, portando al suo ascolto e alla sua trasmissione « la freschezza della sua propria passe » là dove raccoglie quell che dice il passant. Questa « freschezza della sua propria passe » -(il passeur è la passe)- può forse permettere che la testimonianza del passant provochi lo stesso effetto per il cartel della passe. Ciò che crea una opportunità affinché il sapere in gioco nell’esperienza - che non è un sapere di detti, benché non sia neppure senza di essi - possa passare e fare risonanza nel cartel.

Traduzione Paola Grifo, Marina Severini

## Il tempo extimo della passe fra contingente e necessario

*Paola Malquori*

L’extimo è un termine che indica quello che ci è più vicino essendo allo stesso tempo esterno, Lacan lo definisce quello che c’è in me di più intimo, e che sono costretto a riconoscere come al di fuori.<sup>35</sup>

Il tempo è la modalità in cui i singoli eventi accadono e sono in relazione fra loro.

---

<sup>32</sup> Seduta straordinaria della Scuola belga di psicoanalisi, 14 ottobre 1972.

<sup>33</sup> Allocuzione pronunciata per la chiusura del Congresso della Scuola freudiana di Parigi, 19 aprile 1970.

<sup>34</sup> Andrea dell’Uomo, L’esperienza del non-su qui sait, Wunsch 14.

<sup>35</sup> J. Lacan, « ce qui nous est le plus prochain, tout en nous étant extérieur. Il faudrait faire le mot *extime* pour désigner ce dont il s’agit. », *Le Séminaire, livre XVI, D’un Autre à l’autre*, leçon du 12 mars 1969, Ed. du Seuil, p. 224.

Il tempo della passe, è un tempo extimo perché annoda, fra intensione ed estensione, il tempo intimo dell'analisi di ciascun soggetto coinvolto nel dispositivo, al tempo di trasmissione della Scuola, un tempo al di fuori dell'intimità soggettiva.

È anche un nodo fra il tempo necessario della ripetizione del sintomo che si svolge e si decifra lungo il corso dell'analisi, e il tempo contingente di quello che accade nel farne esperienza.

L'incontro con il reale di ognuno che solo in après coup si può decifrare, nell'incrocio fra ciò che si è scritto e continua a scriversi come S1, il necessario, e ciò che si scrive nel corso dell'analisi, il contingente e la possibilità che qualcosa di nuovo si scriva.

È stato così anche per la mia esperienza di passeur, in cui la dimensione del tempo è stata un'evidenza. La notizia di essere stata designata mi è arrivata mentre ero in vacanza, in un momento di totale relax in cui avevo deciso che a settembre avrei fatto domanda di passe.

Primo nodo temporale del sapere fra necessario e contingente: la certezza di essere nel momento di fine analisi che la contingenza di essere sorteggiata conferma. Un sapere soggettivo che mi dà anche la percezione che ho la chance di poter fare l'esperienza di un altro tempo<sup>36</sup> per scrivere la fine dell'analisi, il tempo della passe dal lato passeur.

Il nodo fra necessario e contingente si presenta con un sogno fatto nella stessa notte della notizia della sorte-sorteggio, un sogno che mette in scena la dimensione del tempo e della scrittura e che si conclude con una scena in cui il passant mi manda un messaggio in cui dice che dobbiamo rimandare l'appuntamento, non può venire perché non sta bene: il sogno mette in relazione causale il tempo e il sintomo.

La questione del tempo richiama quella del divenire, della causa e dell'effetto, come mettere in relazione i cambiamenti che avvengono in uno stesso soggetto? Come cogliere il divenire del passaggio all'analista di cui il passant fornisce una testimonianza al passeur e quindi al cartel della passe?

Sappiamo che Aristotele risolve la questione del divenire nella coppia potenza-atto. L'essere in potenza si realizza nell'atto, quindi il divenire è il passaggio dal poter essere all'essere.

Per mettere un termine all'infinito della possibilità che può realizzarsi oppure no, il possibile si deve coniugare al necessario, come una libera necessità<sup>37</sup>, cioè una libertà che non rimanda alla scelta e al libero arbitrio ma a quel qualcosa che agisce unicamente in conformità alla necessità della propria natura, noi diremmo in conformità al S1 del soggetto.

Una libera necessità che potremmo così ridefinire come una "libertà più degna", questa l'offerta etica della psicoanalisi deputata a rispondere della follia, fedele compagna, ombra della

---

<sup>36</sup> « Il faut du temps », Radiofonia.

<sup>37</sup> di cui parla anche Spinoza

libertà<sup>38</sup>, in un modo diverso che non sia quello della segregazione, così presente nella nostra epoca attuale.<sup>39</sup>

Se l'extimo riguarda il godimento singolare di ciascuno, l'extimo come tempo della passe dovrebbe corrispondere a un tempo della Scuola, tempo e luogo in cui si crea un legame fra l'esperienza singolare di ciascuno e la possibilità di costituirne un oggetto di insegnamento trasmissibile, e quindi un oggetto comune, con-divisibile, dove la preposizione “con” esprime la relazione, e il termine “divisibile” rimanda alla divisione propria di ciascuno.

Cito Lacan: “Il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista ha una porta il cui cardine è quel resto che costituisce la loro divisione, dato che questa altro non è che la divisione del soggetto, di cui quel resto è la causa.”<sup>40</sup>

La prova del passaggio può avvenire solo dall'esperienza e nell'esperienza, in un nodo fra necessario e contingente che testimonia una messa alla prova<sup>41</sup> del godimento del sintomo.

Messa alla prova del sintomo sempre richiesta sia al singolo che ai gruppi, quando si presenta l'impasse della scrittura, quello che non può scriversi nonostante tutto. Non c'è rapporto sessuale, e fra il “con” della relazione e il “divisibile” c'è il trattino che ricorda la riunione delle sfere di Eulero che intersecandosi determinano una perdita<sup>42</sup> piuttosto che l'unione in un tutt'Uno.

La questione è quindi questa: la difficoltà di sopportare o di elaborare la perdita prodotta dall'intersezione dei due cerchi. Quello che si perde, l'oggetto con-divisibile c'è, resta, ma non è né dell'Uno né dell'Altro. Niente di soggettivo, niente di personale, né di collettivo.

Per quelli che si ri-uniscono in una Scuola di psicoanalisi, da quando Freud ha riportato il godimento al suo posto con il principio del piacere che è il freno del godimento<sup>43</sup>, rimane una funzione etica di umanizzazione che consiste nel porre freno al godimento, quel godimento dell'oggetto che la nostra epoca invece ci impone in svariate forme.

La Scuola come luogo di trasmissione e di messa alla prova di un sapere sul godimento, un sapere non universalizzabile ma con-divisibile, dove il trattino è il segno di quella separazione che mantiene una differenza simmetrica<sup>44</sup>, è il segno della sottrazione, segno di quel “sapere vano di un essere che si sottrae”.<sup>45</sup>

---

<sup>38</sup> J. Lacan, “L'essere dell'uomo non può essere compreso senza la follia, ma non sarebbe l'essere dell'uomo se non portasse in sé la follia come limite della sua libertà.”, in *Allocuzione sulle psicosi infantili*, in *Altri Scritti*, p. 358.

<sup>39</sup> “Come fare perché delle masse umane, destinate allo stesso spazio, non solo geografico ma talvolta anche familiare, restino separate? (...) Come risponderemo noi psicoanalisti?” *Ibidem*, p. 359

<sup>40</sup> J. Lacan, *Proposta sullo psicoanalista della Scuola*, *Altri Scritti*, p. 252.

<sup>41</sup> J. Lacan, *Nota italiana*, *Altri Scritti*, p. 303.

<sup>42</sup> J. Lacan, *Le Séminaire Livre IX l'identification*, 11 aprile 1962

<sup>43</sup> J. Lacan, *Allocuzione sulle psicosi infantili*, in *Altri Scritti*, p. 359-60.

<sup>44</sup> J. Lacan, *Le Séminaire Livre IX l'identification*, 11 aprile 1962

<sup>45</sup> J. Lacan, *Proposta sullo psicoanalista della Scuola*, *Altri Scritti*, p. 252.

Per concludere, siamo sottoposti e abbiamo a che fare con un Reale a volte incomprensibile, violento, inaspettato e che ci sorprende, ma c'è del sapere nel Reale.

Quando Lacan nel maggio 1972 a Milano<sup>46</sup> parlando di quello strano animale che è l'uomo dice che se non esistesse il linguaggio non esisterebbe il padrone, si chiede se possiamo auspicare a un discorso del padrone un po' meno stupido che quindi non ci induca a pensare alla rivoluzione cioè a dover ricominciare sempre tutto da capo.

Vale a dire che nonostante tutto qualcosa resta, ed è sempre con il resto che dobbiamo avere a che fare.

## Seguire la traccia

*Adriana Alvarez Restrepo*

Due anni fa all'Incontro Internazionale della Scuola a Medellin, ascoltai con molto interesse i lavori presentati. Per la prima volta mi avvicinavo a riflessioni sull'esperienza degli Analisti della Scuola, *passieur* e membri del cartello della *passie*. Durante una pausa chiesi ad un analista che mi raccontasse in cosa consisteva il dispositivo. Ricordo quanto lontano mi sembrasse tutto ciò; e l'effetto che aveva prodotto su di me vedere come gli Analisti della Scuola si erano resi disponibili a parlare di fronte a un pubblico così numeroso di questioni della loro analisi personale.

Per i casi del destino, due anni dopo è il mio turno di trasmettere l'esperienza, dopo aver preso parte al dispositivo come *passieur*. Esperienza che intendo come l'incontro con le tracce residue di un'analisi, dalle quali il *passant* si distacca e il passaggio successivo per farlo arrivare ai destinatari - i membri del cartel.

Iniziando il lavoro di scrittura di questa esperienza e trovandomi nel mezzo della complessa impresa di articolare un testo, mi si è reso evidente che nella situazione stessa di essere *passieur* si tratti dell'incontro con ciò che non può essere detto. Lo collego ad un sogno che feci, la notte in cui avevo iniziato a pensare cosa scrivere. Nel sogno, mi trovavo in un auditorio, seduta di fronte al pubblico e quando stavo per parlare mi cadevano i denti. In quella condizione, c'è qualcosa che non si può dire, o almeno che non si può dire completamente.

La natura della testimonianza che un *passant* trasmette al *passieur* e che il *passieur* deve far arrivare al cartel, consiste in tracce discontinue, resti dove ex-siste ciò che non ha sutura, punto di appoggio, traduzione. Penso all'architettura dove i tracciati (le tracce) indicano i lati dove si alzeranno le pareti e stabiliscono la forma base di una superficie. La testimonianza considerata

---

<sup>46</sup> J. Lacan, *Del discorso psicoanalitico*, in *Lacan in Italia*, ed La Salamandra

come tracciato (traccia), rimanda a una costruzione, ma anche a un vuoto e a una mobilità, prodotto dalle forme di ciascuno, dove si può riconoscere la singolarità.

Così, nello sforzo per riuscire a fare un testo che possa produrre un effetto di trasmissione, trovo che, dell'esperienza come *passant*, sia possibile fare un discorso articolato, ma un buco prevale, c'è un "non poter dire" e c'è qualcosa che resta intrasmissibile.

Ora, per entrare un po' nel dettaglio dell'esperienza, volevo menzionare l'effetto sorpresa che mi produsse la chiamata del *passant*, che mi lasciò senza parole. Potrei descrivere la sensazione di quel momento come usiamo dire in Colombia "Mi arrivò come una secchiata di acqua fredda", con il suo noto effetto di aiutare a svegliare.

Il modo in cui è stato pensato il dispositivo della *passant*, implica che il *passant* sia colto di sorpresa nel momento in cui viene designato. Questa invenzione di Lacan fa sì che il *passant* si trovi in una situazione casuale, contingente, dell'ordine dell'inedito e in più, avviene in un momento preciso, quando la relazione all'Altro è cambiata definitivamente. Nella semplicità del dispositivo, ma anche in ciò che riguarda l'Istituzione Analitica, *passant e passeur* sono soli – almeno in questa prima parte dell'esperienza. Quindi, mi pare che il processo stesso esiga passi senza sostegno, essendo proprio lì che risiede la fermezza dei passi.

Dopo tre incontri con il *passant* e gli effetti iniziali della sua testimonianza su di me, mi trovai nella situazione particolare di aver accettato di portare qualcosa che non è proprio, ma con cui uno si sente in qualche modo implicato. Questo mi ha obbligato a realizzare continuamente uno sforzo di separazione. Sentivo che la testimonianza mi era rimasta "attaccata" e tutto il tempo incorsi in un lapsus: nell'intenzione di dire *passant* dicevo *passeur*. Naturalmente il limite si confonde e perciò nella mia esperienza come *passant*, anziché lottare contro l'inevitabile, ciò che potei fare fu intraprendere un lavoro di separazione, che mi permise di far decantare gli elementi fondamentali.

La funzione di colui che è designato a portare i resti – mi riferirò a partire da ora, alla parola resti, per la sua affinità con gli scarti e un po' con la morte – ha almeno due dimensioni. Quella del testimone e del messaggero. La dimensione del messaggero fa pensare a figure mitiche come Caronte o Hermes. Caronte, il traghettatore dell'Ade, ha la funzione di portare le anime erranti dei defunti dall'altra parte del fiume. Hermes, anche lui descritto come il messaggero incaricato di accompagnare le anime nel passaggio. Tanto Hermes come Caronte si trovano ubicati in luoghi di frontiera, dove è necessario che avvengano movimenti e cambi di posto (posizione). Il dispositivo fa sì che *passant, passeur* e anche i membri del cartello, attraversino frontiere. Per coloro che vivono questa esperienza, qualcosa cambia nel percorso, ragione per cui il passaggio attraverso il dispositivo assume valore, si produca o no una nominazione.

Nella dimensione del testimone riscontro altre implicazioni più complesse. Il primo testimone è quello che non c'è – il *passant* – che a sua volta dà al *passeur* testimonianza della sua esperienza. Il *passeur* è l'altro testimone che parla dal confine di una esperienza a cui si è

avvicinato in maniera non intenzionale e che non passa tutta per la simbolizzazione. Testimoniare, si differenzia dal principio di credere nell'altro, nel momento in cui la testimonianza si presenta come un evento per un testimone. Furono vari sogni, di carattere spaventoso, nei quali si coniugavano elementi della testimonianza con, ovviamente, elementi miei personali, quelli che tracciarono strade, vie per assicurarmi di un sapere. Nel processo mi vidi interessata dagli effetti della testimonianza, non fu possibile per me una relazione distanziata; mi incontrai con ciò che non si può passare tramite la parola e così doveti ripensare la forma della testimonianza, a partire dal fatto che questa irruppe nella mia quotidianità.

Davanti alla finitezza di un'analisi, il passaggio ad un altro dispositivo di Scuola – la *passé*, il cartel – aprono possibilità di elaborare un sapere senza l'Altro. Dai resti svalorizzati dell'analisi sorge qualcosa di prezioso nello sforzo per la formalizzazione dell'esperienza del passaggio nel dispositivo; prezioso, per ciò che questo può apportare alla Scuola. A questo punto non si è più soli, ma si è con altri. La trasmissione nel dispositivo della *passé* non resta tra *passant*, *passeur* e cartello, ma attraversa la Scuola e va più in là di essa. Ci sono altri passaggi successivi e qualcosa della trasmissione arriva fino a coloro che ascoltano per la prima volta. Chi lo sa? Potrebbe accadere che, chi si è appena incontrato con queste cose, passati alcuni anni si sorprenda e possa seguire la traccia.

Traduzione Maria Silvia Ferrari

## Una passeuse e le sue città invisibili

*Maria Laura Cury Silvestre*

“Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

– Ma qual è la pietra che sorregge il ponte? – domanda Kublai Kan.

– Il ponte non è sostenuto da questa o da quella pietra – risponde Marco –, ma dalla linea dell'arco che le pietre formano.

– Perché mi parli delle pietre? È solo l'arco che mi interessa. (dice Kublai)

Polo risponde:

– Senza pietre, non c'è arco.”

A partire da questo passaggio delle *Città invisibili* di Calvino ho preso la mia posizione di fronte all'incontro imminente col *cartel della passé*: parlerò delle pietre, una dopo l'altra, e spetterà a loro, che mi ascoltano, dedurre l'arco. Avevo provato a scrivere un testo, ma mi sono arresa quando ho capito che mentre scrivevo qualcosa andava perso. Scommessa radicale sull'inconscio: abdicare da un formato preesistente in nome di qualcosa che possa essere trasmesso al di là di un testo, ma non senza alcun testo. Ma come trasmettere?

Calvino, in questo lavoro, che presenta una serie fittizia di resoconti di viaggio che Marco Polo, mercante veneziano, fa a Kublai Kan, imperatore dei Tartari, indica qualcosa che oggi considero della massima importanza per un *passieur*:

*"Ciò che rendeva prezioso per Kublai ogni fatto o notizia riferiti dal suo disordinato informatore era lo spazio che restava intorno, un vuoto non riempito preventivamente di parole. Le descrizioni delle città visitate da Marco Polo avevano questa virtù: che ci si poteva girare col pensiero, perdersi dentro, fermarsi un momento all'aria aperta o uscire di corsa. "*

Se si cede alla tentazione di riordinare il testo del *passant*, si riempie anzi tempo il vuoto così angosciante per il *passieur* smarrito, ma al prezzo di una perdita!

Dopo l'incontro con il cartel, mi chiedo: come fanno a sapere se le pietre che ho descritto sono mie o del *passant*?

*"Signore, ora credo di averti raccontato di ogni città che conosco.*

*"Ne manca una, di cui non parli mai: Venezia", disse Kan.*

*Marco sorrise:*

*"E di cosa pensi che stavo parlando? Ogni volta che descrivo una città, dico qualcosa su Venezia.*

*"Quando chiedo di altre città, voglio sentirti parlare di esse. E di Venezia quando chiedo di Venezia".*

*"Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che rimane implicita. Per me è Venezia".*

Posso pensare, quindi, che più è chiara Venezia nelle parole di un *passieur*, più chiare sono le differenze, vale a dire ciò che non è Venezia. E così si vanno disegnando le città che sono invisibili, ma non inudibili al *cartel*.

Dobbiamo anche considerare che Kublai ha un atlante, un curioso catalogo che raccoglie mappe di tutte le città, rivelando la forma di città che non hanno forma né nome. L'imperatore, quindi, non è in grado di conoscere le città attraverso l'atlante. È necessario che Marco Polo viaggi, si lasci impressionare dalle città e venga a parlargli. Polo ci insegna ancora:

*- Viaggiando, ci si accorge che le differenze si perdono: ogni città comincia ad apparire come tutte le altre città, i luoghi cambiano a seconda delle distanze, una polvere amorfa invade i continenti. Il suo atlante mantiene intatte le differenze: quella varietà di qualità che sono come le lettere del nome.*

Per conoscere ogni città, non è abbastanza un atlante - conoscenza incompleta di Kan; non sono abbastanza le impressioni di viaggio - conoscenza incompleta di Polo. È solo nell'incontro che si può leggere qualcosa di questa varietà di qualità che sono come le lettere del nome: un tratto di differenza che rende ogni città unica.

Il *passieur* poco organizzato, che è di per se stesso il luogo in cui le città si mescolano, trasmette, con la propria voce, il tratto che non è suo, e che nemmeno lui eventualmente può leggere. Per riconoscere un tale tratto, il *cartel della passe* conta sul suo atlante, un riferimento che permette di leggere le lettere del nome che il *passieur* trasmette senza pronunciare. Ma non senza dire! Che si dica, una funzione che il *passieur* aggiorna con la sua presenza e la sua voce, in modo che l'atto analitico non venga dimenticato nella polvere amorfa che prima o poi coprirà i continenti.

Traduzione Piero Feliciotti

### III GLI EFFETTI DELLA PASSE NELLA CURA

#### Passe e fine

*Roser Casalprim*

*«La fine dell'analisi è quando si è girato due volte in tondo, vale a dire ritrovato ciò di cui si è prigionieri. L'analisi non consiste nell'essere liberato dal proprio sintomo, l'analisi consiste nel sapere perché si è impigliati in esso.» (J.Lacan) \**

Mi concentro su alcuni elementi di riflessione e interrogativi che mi ha suscitato il tema della passe e la sua relazione con la fine, che si è riattualizzato per me a partire dall'esperienza nel CIG.

1.-Lo stesso titolo del tavolo già implica almeno una prima considerazione: la passe ha effetti nella cura, ma per chi? per il passeur? Per il passant? Ha effetti nella loro pratica analitica, se la esercitano? Che transitare nel dispositivo della passe abbia effetti nella cura dei passeur, lo dicono essi stessi nei loro scritti. Che fare la passe abbia effetti nella cura del passant lo sappiamo a partire da alcune testimonianze di quei passant che hanno deciso di fare la passe senza essere arrivati alla fine, sono stati nominati e hanno continuato l'analisi fino alla fine. Allo stesso modo ci sono casi in cui i passant, dopo aver attraversato l'esperienza, hanno ripreso l'analisi. Altri possono terminare l'analisi e non fare il passo della passe o farlo dopo non poco tempo. Pertanto possiamo dire che la passe non implica la fine e la fine non implica necessariamente la passe. Avremmo anche potuto intitolare questo tavolo "Gli effetti della passe dopo la fine della cura" o semplicemente "Gli effetti della passe". Abbiamo esempi recenti –tra altri – di questo: mi riferisco alla riflessione di J de Battista nel Pre-texto <sup>47</sup> riguardo agli effetti della passe in relazione all' "altro saper fare" con i resti sintomatici –l'incurabile- e la loro possibile relazione con il desiderio dell' analista. Possiamo forse parlare della passe come un modo di precisare il "resto".

2.- Sebbene ci sia varietà nella clinica della passe e riguardo a ciò che spinge ciascuno a realizzare l'esperienza, sembra che nella nostra Scuola ci sia una tendenza che va nella linea di una identificazione tra passe e fine, cioè nella maggior parte dei casi i soggetti si offrono alla passe dopo aver finito l'analisi, questa almeno è stata la mia esperienza nel periodo 2016/'18.

D'altra parte, questo tema incide anche in tutti gli attori che intervengono nel dispositivo e, di conseguenza, nella nomina. Cosa orienta il cartel?, che cosa si nomina? E in funzione di che si decide la nomina?

---

<sup>47</sup> J De Battista, J. "Avvento del desiderio dell'analista". Pre-texto 11, X RV dell' Internazionale dei Forum, Luglio 2018

Rispetto alla tendenza a cui alludevo, è forse un effetto della *doxa* circolante al momento, effetto a sua volta di ciò che fa autorità nel discorso <sup>48</sup>, effetto a sua volta della difficoltà nel cercare di cogliere di cosa si tratta in questo salto epistemico che fa Lacan a partire dalla nuova formulazione del reale fuori dal simbolico? Forse è un effetto della difficoltà di localizzare il momento del passaggio all'analista?, o, come poneva a titolo di ipotesi Izcovich: “*fare un uso del dispositivo della passe allo scopo di valutare la fine dell'analisi, è una deriva che risulta dal cercare di supplire con i criteri della fine alla difficoltà di cogliere il desiderio dell' analista?*”<sup>49</sup>.

Non molto tempo fa, C. Soler ha descritto la situazione attuale a riguardo dicendo: “*(...) il nostro dispositivo, per come funziona di fatto, non è focalizzato sul viraggio di passe, né nei passant, né nei cartel, né nel discorso generale della Scuola*” <sup>50</sup>. Perché?, forse è necessario aspettare la fine perché, chi lo chieda, faccia l'esperienza della passe?

3.- Di che si tratta poi nella passe? di stare alla fine, di stare nella fine o...?<sup>51</sup> Cosa interroga il dispositivo?

Se ho ben capito, Lacan non ha smesso di chiedersi: cos'è un analista? E cosa deve operare in una cura perchè si produca un analista? <sup>52</sup> E' per questo che ha proposto il dispositivo della passe con l' idea che questo potesse essere valutato attraverso un'esperienza differente dalla cura. Il suo scopo era cercare di localizzare nel dispositivo alcuni indici o alcuni segni distintivi che permettessero di riconoscere “*la marca*” della produzione di un analista, pur sapendo che era in gioco qualcosa dell'ordine dell' impossibile e dell' intrasmissibile. Ha ritenuto che la cosa migliore fosse che il passant testimoniasse a un paio di passeur poiché ha considerato che il passeur potesse portare una certa luce tra le ombre, se non fa schermo.

Come spesso è stato notato, ci sono diverse vie per approcciare la passe a partire dalle diverse indicazioni che possiamo incontrare nei testi di Lacan e che sembrano essere rimaste aperte. Mi riferirò brevemente agli estratti sulla concezione della passe nei testi fondatori. Lascio per un'altra occasione l'abbordaggio della sue elaborazioni posteriori che, secondo me, non invalidano le precedenti. Mi soffermerò sul momento di passe come passaggio all' analista - a partire dalla funzione del desiderio dell' analista – che si distingue dalla fine dell'analisi propriamente detta . E' la prima via che prende Lacan all'inizio della fondazione della sua Scuola, ed è solidale al *reclutamento* degli analisti tramite il discorso analitico e non tramite il discorso del padrone, in contrapposizione all' IPA.

---

<sup>48</sup> Vedere a questo proposito le riflessioni di Albert Nguyễn sul tema in “Passe e doxa: il problema”

<sup>49</sup> Izcovich, L. “Pase y fin de análisis”, 2008

<sup>50</sup> Soler, C. “Il passeur, approccio clinico “, Wunsch 18, 2018, p. 64

<sup>51</sup> Demoulin, C. Véase “El pase como compromiso en el discurso analítico”, texto presentado en el Encuentro Internacional de los Foros del Campo Lacaniano, 1 y 2 de julio 2000.

<sup>52</sup> Nguyễn, A. op cit.

Tanto nella Proposta come nel Discorso all' EFP sembra avere almeno un argomento per segnalare la convergenza tra *passee* e *fine* - come se Lacan avesse voluto legare questi due momenti. Cito: “ *il termine della psicoanalisi è (...) il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista*”<sup>53</sup>. “ (...) *la passe è quel punto in cui qualcuno, venuto a capo della propria psicoanalisi, fa il passo di prendere il posto che lo psicoanalista ha occupato nel suo percorso*”, benché allo stesso tempo evochi il “*riprendere il bastone dello psicoanalizzante*”<sup>54</sup>. Ci sono dunque altre indicazioni che permettono di considerare che non c'è identificazione o “*confusione*”<sup>55</sup> tra i due, ma che si tratta di due tempi distinti nel corso di un' analisi. La *passee* si presenta dunque come un'esperienza ancora in corso dalla quale si attende cosa ne può uscire e, di conseguenza, c'è uno scarto tra *passee* e *fine*. Da questa prospettiva, l'accento sarà posto in ciò che opera nella cura nel punto di spostamento tra la posizione analizzante e quella dell'analista, ossia nel momento di viraggio in cui l' analizzante può essere adatto per l' atto analitico e possa farsi rappresentante dell'*oggetto piccolo a*. Questo non equivale a installarsi professionalmente, ma riguarda l'atto analitico, il quale si sostenta nel maneggiamento del *transfert* e nell'interpretazione. Possiamo intendere la teoria della *passee* in questo momento come un superamento che può contribuire a spingere verso la *fine*. In altri termini, la *passee* come un'anticipazione della *fine* o come una condizione o “*un cammino verso la fine*”<sup>56</sup>, marcato dall'entrata nel lavoro di lutto che si prolunga fino al suo termine e che può essere lungo. Si tratterebbe qui di essere nella *fine*, non alla *fine*. E' importante anche notare che questo momento di viraggio o di “*metamorfosi*”, è legato al momento del “*sottosopra*” della sicurezza che si otteneva dal fantasma, la destituzione soggettiva, la caduta del Sss, (non con la *fine* della funzione dell' analista, né con l'identificazione al sintomo).

4.-Vediamo alcune formulazioni di Lacan che illustrano il punto di vista che stiamo trattando:

Nella Conclusione delle Giornate di novembre 1975 dice che “*colui che si propone alla passe (...) si offre a questo stato di oggetto a cui lo destina la posizione di analista*”. Anche nella Conferenza della Yale University del 24 novembre 1975 dirà che la *passee* “*consiste nel fatto che, quando qualcuno si considera sufficientemente preparato per osare essere analista, possa dire a qualcuno della sua generazione, un paio (...) che cosa gli ha dato la forza di ricevere gente in nome dell'analisi*”<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> Lacan, J. “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola, in Altri scritti, p. 249

<sup>54</sup> Lacan, J. “Discorso all' EFP”, in Altri scritti, p. 273

<sup>55</sup> Termine usato da Patrick Barillot in “Passe e fine analisi”, Wunsch n° 2.

<sup>56</sup> Si vedano a riguardo le riflessioni di A. Quinet, in “La variedad del pase”, intervención en el I Encuentro Internacional de Escuela, Buenos Aires, agosto de 2009 y también P. Bruno, “P no es igual a F” publicado en Link n° 7, junio 2000 y también en Eds. S&P p. 85-95.

<sup>57</sup> Conférences et entretiens dans les universités nord-américaines. Scilicet 6/7. Éditions du Seuil, Paris 1976, p. 15

Interroga così anche “il momento di impegno nella pratica” e di come “*autorizzarsi degnamente*”<sup>58</sup>. Così pure in TV (1973) aveva già definito la passe come “*l’esame di ciò che decide un analizzante a porsi come analista*”<sup>59</sup>

5.-Su questa questione e rispetto alle passe ascoltate nei cartel a cui ho partecipato voglio solo notare che è possibile verificare - fondamentalmente in un caso in cui il passante è stato nominato - una logica particolare che, come effetto della cura, ha reso possibile al passante fare il passo per autorizzarsi come analista, un atto che non sarà né un passaggio all’atto né un *acting out*.

6.-Termino facendo un salto, riportando una citazione di M. Bousseyreux che mi sembra molto interessante per continuare a pensare alla passe e alla psicoanalisi. E’ nel 1977 che Lacan dirà che “*nella passe abbiamo a che fare con il reale del nodo borromeo, però nel buio*”, e aggiunge che, come lo caratterizza in quest’epoca Lacan, “*è il luogo dove il suo reale non si attesta che tramite il taglio*” e che “*per attestarlo, il cartel della passe non dispone che del colpo di cesoie di una nomina*”, ma “*se la passe è avere a che fare con questo, (...) bisogna ancora che nella notte dell’analisi si sappia, questo nodo, scriverlo chiaramente, dunque rifarlo*”<sup>60</sup>.

Questo mi ha condotto a considerare il nuovo paradigma introdotto da Lacan del nodo borromeo come uno strumento per continuare a pensare l’esperienza sia della passe che della cura. Dal lato della passe, per continuare ad approcciare questo impossibile e intransmissibile che oltrepassa tutto il dispositivo, cioè per cercare di portare qualche luce nelle ombre. E, se è così, quali nuovi chiarimenti può apportare per approcciare la teoria di Lacan sulla passe? In ogni caso, sembra che le ombre continuino a essere presenti.

Ho affrontato alcuni punti che mi piacerebbe sviluppare più avanti.

Note

\* Lacan, J. Seminario XXV “Il momento di concludere”, lezione del 10 gennaio 1978.

Traduzione Marina Severini

---

<sup>58</sup> Espressione utilizzata da Lacan nella Conclusión de las Jornadas de noviembre de 1975, versione presa da Internet

<sup>59</sup> Lacan, J. Psicoanálisis. Radiofonía & Televisión. Anagrama, Barcelona, 1977

<sup>60</sup> Bousseyroux, M. “La passe e il borromeo” in Wunsch 14, p.117-118

***Quale sapere nella passe?****Patrick Barillot*

C'è un dibattito nella nostra comunità riguardo alla passe, al viraggio di passe e fine analisi. Non è cosa nuova, siamo attraversati da divergenze su questa coppia passe e fine senza che siano realmente portate a livello di problema epistemico.

Di che si tratta?

La questione può formularsi così: le ultime concettualizzazioni di Lacan sulla fine dell'analisi hanno un'incidenza su ciò che è il momento di passe nell'analisi?

Poiché queste ultime elaborazioni aprono a nuove definizioni dell'inconscio, del sintomo, dei godimenti e del rapporto di ciascuno alla lingua che il nodo borromeo permette di organizzare in una nuova topologia, possiamo interrogarci sulle possibili conseguenze per la passe.

In altri termini, con l'inconscio reale, luogo dell'Altro fatto di Uno che si godono, con il sintomo come evento di corpo e godimento di una lettera dell'inconscio, il momento di passe, come Lacan lo definisce nella sua Proposta sullo psicoanalista della Scuola del '67, si è spostato nel corso dell'analisi fino a raggiungere in ultimo la fine, che sia definita come identificazione a significante fuori senso del sintomo, o apparizione di una soddisfazione di fine?

L'esperienza dei cartel della passe ci indica la doxa della nostra Scuola su questo punto nel fatto che oggettiva l'idea che passe e fine sono dello stesso ordine.

In effetti la schiacciante maggioranza dei passanti si impegnano nel dispositivo dopo aver terminato la loro analisi e sono numerosi i passeur che aspettano di aver finito la loro analisi prima di pensare di fare la passe.

Questa problematica della passe e della fine, Colette Soler l'ha recentemente formalizzata in un intervento intitolato «*Il passeur, approccio clinico*» pronunciato nel settembre 2017, e pubblicato nell'ultimo Wunsch n° 18.

Lei si domandava se ci siano una o più concezioni del passeur nelle costruzioni di Lacan, specialmente con la "*Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*" del 1976 che tratta la fine dell'analisi.

La sua conclusione è netta: «*la caduta dell'analista come soggetto supposto sapere non è la fine della sua funzione*», dunque non è la fine dell'analisi e questo testo del '76 che non parla esplicitamente della passe, la presuppone senza cambiarvi niente.

La mia questione è differente ma non senza legame con la precedente: il viraggio di passe definito nella sua Proposta del '67, come nello Stordito del '72, tramite la caduta del soggetto supposto sapere resta lo stesso nei testi che seguono tra cui «*L'introduzione all'edizione tedesca degli Scritti*» dell'ottobre '73 e i seguenti.

Non senza legame perché domandarsi se ci sono in Lacan diverse concezioni del passeur, è anche domandarsi se ci sono diverse concezioni del viraggio di passe, poiché il passeur è la passe<sup>61</sup>, cioè nella passe.

Il viraggio di passe definito nella Proposta e Lo Stordito poggia su un tripode clinico: destituzione soggettiva, traversata del fantasma e scorcio dell'oggetto che nel fantasma ci si immaginava di essere per l'Altro traumatico.

In questo viraggio la sicurezza presa dal fantasma vacilla a causa del lutto di questo oggetto che si era per l'Altro. Di questa metamorfosi del soggetto fa le spese anche l'analista. Da partner supposto sapere «*svanisce per non essere ormai altro se non sapere vano di un essere che si sottrae*»<sup>62</sup>. In questo movimento che conduce dunque al disessere dell'analista supposto sapere, scarto dell'operazione, emerge per l'analizzante l'impossibile a dire dell'oggetto *a* come causa di desiderio.

Si è allora al termine della relazione di transfert marcata dalla caduta del soggetto supposto sapere senza che pertanto l'analizzante abbia finito con il suo analista.

Questa relazione di transfert è quella di un amore che si indirizza al sapere, ma si tratta di un sapere sulla verità del soggetto, sulle significazioni del soggetto che arriveranno a rendere ragione dei suoi sintomi.

Nella passe l'analizzante fa l'esperienza delle impasse di questa verità che non può dire tutto del godimento e che mente sul reale in gioco.

La mia questione è la seguente: la caduta del soggetto supposto sapere la verità è anche la caduta del soggetto supposto al sapere inconscio? E' la fine di ciò che Lacan chiama ne «*L'introduzione all'edizione tedesca degli Scritti*» «*la supposizione di un soggetto al sapere inconscio, cioè alla cifratura*»? E' la fine nella credenza di un soggetto al sapere inconscio?

Mi sembra che non sia la stessa cosa e che la passe apra la via a un altro sapere sulla struttura, allo scorcio di un sapere, quello dell'inconscio senza soggetto, fatto degli uni goduti di *lalangue*, fuori senso dunque reale. Passare dal soggetto dell'inconscio all'inconscio senza soggetto obbliga a qualche rimaneggiamento.

Si possono distinguere due fasi nell'analisi, due tappe, come fa Lacan.

La prima fase è un'elucubrazione di sapere sull'impossibile a dire dell'oggetto *a*.

E', credo, quel che porta Lacan a domandarsi ne «*l'Insu*»: «*se la psicoanalisi non sia ciò che può chiamarsi un autismo a due*»?<sup>63</sup> Risponde che non lo è perché l'affare comune ai due, all'analista e all'analizzante, è *lalangue*. E' tramite *lalangue* che i due possono farsi intendere. E' una tesi che trovo originale e di cui cercherò di rendere conto.

---

<sup>61</sup> Proposta del '67

*Da dove ci si potrebbe dunque attendere una testimonianza giusta su colui che ha oltrepassato questa passe, se non da un altro il quale, come lui, è ancora questa passe, ossia in cui in quello stesso momento è presente il disessere in cui il suo psicoanalista trattiene l'essenza di quanto è passato per lui come un lutto, sapendo in tal modo, come chiunque altro in funzione di didatta, che passerà anche a loro.*

<sup>62</sup> Proposta del '67

<sup>63</sup> L'insu ... lezione del 19 aprile

L'analizzante parla della sua verità di soggetto e come abbiamo visto essa non può dire tutto del godimento, verità che è vicina al reale che egli non può dire.

L'Altro parlante, secondo Lacan, è il corpo, «*mistero del corpo parlante*» dice in Ancora. Se il corpo parla è tramite quell'evento di corpo che è il sintomo, che parla diversamente dal soggetto, che parla *lalangue* dell'inconscio. Ne «L'insu» dirà che *nelle sue associazioni libere ciò che non cessa di scriversi e che fa ostacolo alla verità è il sintomo*.<sup>64</sup>

Vale a dire che di tutto quel che il soggetto ha potuto articolare, resta il sapere senza soggetto, estraneo alla verità del soggetto, ma non al corpo di godimento.

La seconda fase mobilita anche l'amore di transfert.

Se l'amore di transfert, sempre amore che si indirizza al sapere, è *un sentimento che prende una nuova forma*<sup>65</sup> come si esprime nell' «*Introduzione all'edizione tedesca degli Scritti*» è perché l'analizzante si dà un partner che ha chance di rispondere. Non è il caso delle altre forme d'amore. Lo si sa bene. E questa risposta sta all'analista fornirla.

Come risponde? Tramite l'interpretazione, rispondiamo noi. Certo, ma perché non sia un autismo a due, bisogna tener conto del fatto che *la comunicazione nell'analisi non si fa che per una via che trascende il senso*<sup>66</sup>.

La via che trascende il senso è la comunicazione tramite *lalangue*. E' perché l'analista fa un uso di *lalangue* e dei suoi equivoci, che non è solo effetto di senso e di godi-senso, che l'analista risponde a *lalangue* che parla il corpo. Vi risponde tramite un effetto di senso che è vicino al reale del sintomo, coalescenza di un evento di corpo e di un Uno di *lalangue*, vi risponde non attraverso il senso ma attraverso il sonoro del significante.

Cos'è allora che ci assicura che questa comunicazione abbia avuto luogo, dal momento che a questo livello l'interpretazione è sempre azzardata.

Ciò che oggettiva questa comunicazione, è l'efficacia dell'interpretazione, cioè l'effetto terapeutico.

L'effetto terapeutico sul sintomo dimostra infine che ciascuno non è nella sua bolla.

Di questo sapere sulla struttura di questo luogo dell'Altro, l'inconscio senza soggetto, l'analizzante se ne farà un'idea quando *l'esp d'un laps, cioè lo spazio di un lapsus, non ha più alcuna portata di senso* poiché secondo quanto ci dice nella Prefazione, in quel momento *si è sicuri di essere nell'inconscio*.

In risposta alla mia questione direi che le ultime elaborazioni di Lacan non rimettono in questione quel che diceva della passe nella sua proposta del '67, ma che lo completano.

Due fasi nell'analisi e ci si bilancia dall'una all'altra. La passe è anche il modo di bilanciare quest'imbroglio, sempre nella Prefazione, tra la verità del soggetto e il reale fuori senso del sintomo.

Quanto al termine dell'analisi, occorrerà un certo bilanciamento tra i due poli per raggiungere questa soddisfazione che ne marca la fine.

Traduzione Marina Severini

---

<sup>64</sup> ibid

<sup>65</sup> Introduzione edizione tedesca degli Scritti

<sup>66</sup> Ibid

## Ci vuole tempo

*Clara Cecilia Mesa*

Prendo come riferimento il tema proposto per questo tavolo di lavoro, e cioè: “Effetti della passe nella cura”. E’ un titolo che rovescia la logica classica che potrebbe essere: *effetti della cura sulla passe*, e che implica la sua propria logica, cioè come le incertezze di una cura, i movimenti soggettivi, i rischi del transfert possono esser messi alla prova nella passe. Questo rovesciamento va al di là della particolarità delle cure, una per una. Ci porta a pensare la *passe* come messa alla prova dell’emergere dell’analista come prodotto di un’analisi terminata e come questo evento implichi l’avvento del desiderio dell’analista dal quale dipende la sua funzione nella direzione delle cure.

Mi propongo di continuare con un’esperienza specifica derivata dalla mia partecipazione ad alcuni cartel della passe e che mi ha permesso di vedere un fenomeno che ha attirato la mia attenzione in modo particolare, per essersi presentato più volte; consiste nelle testimonianze presentate da alcuni passeur, che hanno fatto ricorso a degli scritti, e sottotitolate secondo assi prestabiliti da una specie di doxa della fine dell’analisi: traversata del fantasma, caduta del soggetto supposto sapere, identificazione al sintomo, emergere del desiderio dell’analista, apparizione dell’entusiasmo, installazione, preceduti generalmente dalla nevrosi infantile e dalle trasformazioni terapeutiche prodotte dall’analisi. La sorpresa nasce dal fatto che, come sappiamo bene, il passeur, lastra sensibile, non ha bisogno di trascrivere testualmente il messaggio che ha ricevuto dal passant, non è l’emittente che trasmette il messaggio al ricevente, non ha neanche la funzione di realizzare un esercizio di teorizzazione, perché questa è la funzione che Lacan assegna al cartel della passe, il quale, come dice ne La Proposta del 67, “non può astenersi da un lavoro di dottrina<sup>67</sup>”

Allora, mi domando se non si sia instaurata, implicitamente, una specie di doxa che anima le esperienze di passe, il che non è esente dal rischio ben noto di produrre una standardizzazione della passe, non già sul versante del cartel della passe, sul quale generalmente ricade il sospetto perché ci si è chiesti a volte se esso, al momento di decidere se nominare o meno, si orienta in base ad una teoria, doxa o quasi check-list. Invece, l’esperienza che vi presento ci situa sull’altro versante, quello in cui passa e si elabora la testimonianza, che sia per il passant come per i passeur, e a proposito del quale si può forse riformulare una questione. Questo sapere che dà un ordine alla testimonianza, e che può naturalmente comportare in maniera implicita una volontà di aggiustare sugli ideali della Scuola l’esperienza vissuta (e probabilmente è qui la sua origine), non è forse un sapere che, in questi come in tutti gli altri casi in cui si gioca la dimensione dell’ideale, ottura l’incontro invece di contribuire a dimostrare le condizioni analitiche che hanno permesso il passaggio? Lacan senza dubbio aveva intravisto

---

<sup>67</sup> Lacan. La Proposta del 9 ottobre del 1967. In Altri scritti, Einaudi 2013 Pag. 253

questa possibilità quando ha detto alla Grande Motte: "Se non ha fatto altro che imparare come fare perché altri oltre a lui se ne accorgano, è poca cosa rispetto a ciò che in questa esperienza analitica si è a lui stesso rivelato".<sup>68</sup>

Ciò mette in questione senza dubbio le relazioni fra la fine dell'analisi e la passe, più esattamente fra la concezione della fine dell'analisi e la concezione della passe, punto importantissimo da ripensare, in quanto l'esperienza della Scuola si fonda sulla congiuntura in cui la passe opera come prova della Scuola. Allora, il sapere precede la passe? Oppure il sapere si costruisce come effetto della passe in quanto esperienza? Ecco il problema che sta intorno a questo punto. E dal quale possiamo estrarre due questioni. La prima: qual è il posto della teoria nel dispositivo? La seconda: esiste un tempo opportuno per parteciparvi?

Per quanto riguarda il primo punto, il problema si pone nello scarto fra dottrina e doxa. Come riferimento alla dottrina, intendo il posto che ha avuto nella psicoanalisi lacaniana tutta l'elaborazione che Lacan ha realizzato per muovere il limite messo da Freud sulla questione delle analisi per sapere se hanno o meno una fine. Dall'inizio fino alle formulazioni degli ultimi anni, Lacan costruisce una dottrina per tentare di rendere conto delle coordinate che determinano la fine dell'analisi, passando per la proposta della passe e la sua articolazione alle garanzie della Scuola nel 1967 e continuando con le elaborazioni degli anni '70 sulla formulazione dell'ICSR. Un lavoro non diacronico mostrerebbe che una teoria è costruita secondo tempi logici più che sul fatto che ogni nuova formulazione rende obsolete le precedenti. Luis Izcovich ci aveva avvertito di questo rischio sulle formulazioni anteriori nel suo testo "La doxa e la comunità" in Wunsch 11, in cui dice: "se si isolano delle formulazioni dell'ultimo Lacan, e le si considera come unico punto di orientamento nella teoria, si consolida una doxa che non è senza conseguenze sulle testimonianze dei passanti, sull'elaborazione dei passeur, e che condiziona perfino l'ascolto dei cartelli"<sup>69</sup>, ponendo la questione su questo sapere preconstituito e fissato, che arrivi perfino a condizionare le nomine, il che, a sua volta, si porta dietro una specie "d'infiltrazione insidiosa dell'idea che una comunità si fa di un AE".<sup>70</sup>

Il problema allora sta nel rischio di passare dall'insaputo al sapere S2, saputo, che si installa come doxa e significante padrone nel cuore stesso della Scuola, sostituendosi al buco strutturale e otturandolo. La dottrina dunque è essenziale nel dispositivo, come ho detto all'inizio. Tuttavia è necessario sapere come servirsene. Essa serve a fornire i principi che orientano la Scuola come un GPS satellitare, ma la dottrina non la determina e questo si verifica perché anche se ogni membro del cartello ha una concezione precisa della psicoanalisi, derivata dalla propria analisi, dalla sua clinica e dal suo lavoro nella Scuola, ogni passe è un'esperienza sconvolgente che rimette in questione la dottrina. Non è la teoria che si applica ad un caso. E' quanto ogni passe, una per una, ci insegna. Questo movimento conferisce sicuramente alla testimonianza una funzione epistemica. Ma neanche questo è sufficiente.

---

<sup>68</sup> Lacan, Sulla passe, 3 novembre 1973, intervento presentato al Congresso della Grande Motte e pubblicato in "Lettres de l'École freudienne" #15, giugno 1975 (pp.185-193).

<sup>69</sup> Luis Izcovich. La doxa e la comunità. Wunsch 11. P.47

<sup>70</sup> Idem

L'unica aspettativa possibile per il cartel è cercare di trovare una risposta alla questione di come e perché il passante ha fatto il salto che lo mette al posto dell'analista.

Sappiamo che Lacan si propone con la passe un reclutamento degli analisti con modalità differenti da quelle del gruppo: reclutamento di “un tutt'altro tipo di individui suscettibile di cambiare radicalmente non già certe strutture fondamentali ma la natura del discorso”<sup>71</sup>, passare dal discorso del padrone in cui il sapere è ridotto a convertirsi in merce<sup>72</sup> al discorso analitico in cui il sapere è il prodotto dell'esperienza. Lacan parla così otto anni dopo la Proposta: “un vero reclutamento se si instaura questa modalità di inchiesta che è la passe. La passe in effetti permette a qualcuno che pensa di poter essere analista, a qualcuno che è prossimo ad autorizzarsi, per non dire che vi si è già lui stesso autorizzato, di comunicare ciò che gliel'ha fatto decidere, ciò che ha fatto in modo che si autorizzasse così”<sup>73</sup> o in altri termini perché qualcuno ha assunto il rischio folle di convertirsi in ciò che è l'oggetto (a)<sup>74</sup>. Se sottolineo l'idea che Lacan utilizza per la sua questione è perché in via di principio, per Lacan, non ci sarebbe continuità fra la fine dell'analisi e l'emergenza del desiderio dell'analista, è ciò di cui bisogna dare la prova, non già di aver terminato la propria analisi ma piuttosto perché, oltre e malgrado ciò, decidere di occupare quel posto. Nella “Nota italiana” Lacan mette le cose in questi termini: “può anche esserci stata analisi, ma di analista nessuna chance”.<sup>75</sup> Questa trasformazione del discorso è quella che opera il passaggio dall'analizzante all'analista, e allora è evidente che non si compie con l'istorizzazione dell'analisi, condizione sine qua non, naturalmente, bensì con l'istorizzazione del momento che è congiunturale al divenire analista. Lacan si aspettava dal dispositivo che ci permettesse, cito dalla Proposta, di dissipare “la fitta ombra che ricopre il raccordo di cui mi sto occupando qui, quello in cui lo psicanalizzante passa a psicoanalista”<sup>76</sup> ed è anche il compito della Scuola: “ecco che cosa la nostra Scuola può impegnarsi a dissolvere”.<sup>77</sup>

Una seconda considerazione sulla mia questione iniziale. Se la passe come esperienza apporta effettivamente un guadagno di sapere sull'indicibile, ritorno sulla questione che Lacan pone in “Sulla passe”, dove si domanda “se effettivamente questa passe può essere qualcosa che, all'improvviso, mette in risalto per chi vi si offre...come può farlo un lampo, cioè in un modo che apporta una diversa chiarezza su una certa parte di ombre della propria analisi...E' qualcosa che concerne il passante” – aggiunge poi.<sup>78</sup> Che vuol dire? Non significa forse che la passe non si svolge grazie al sapere accumulato con l'elaborazione nel corso dell'analisi, ma che

---

<sup>71</sup> Lacan, Sulla passe, op cit

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> Lacan, Nota italiana. In Altri scritti. Einaudi 2013 P. 305.

<sup>76</sup> Lacan, Proposta sullo psicoanalista della Scuola. Altri scritti P. 250.

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Lacan, Sulla passe

la passe stessa può apportare una nuova chiarezza sulle ombre dell'indicibile che l'analisi stessa ha lasciato?

Una pre-elaborazione della testimonianza è forse un tentativo di far passare per l'immaginario il reale indicibile, e che diventa per ciò stesso una testimonianza lontana dalla dimensione dell'incontro, ma al riparo dalla novità, dalla freschezza e anche dalla dimensione dell'esperienza per riprendere alcuni modi con cui Lacan declina la mozione del tempo che corrisponde alla passe: *l'esp d'un laps...* che permette di sapere che si è nell'inconscio, e tuttavia “basta prestarvi attenzione che se ne esce. Qui non c'è nessuna amicizia per sostenere questo inconscio”<sup>79</sup>. Ciò che doveva servirsi della *Tuché*, si riproduce come *automaton*. In definitiva la passe potrebbe solo essere giudicata dallo sforzo di apprensione di quelli che, per esservi prestati, ne hanno vissuto l'esperienza ed esperienza vuol dire che la dimensione del reale vi è implicata.

Mi domando allora se non possa esserci una specie di precipitazione alla passe, come una sorta di precipitazione del momento di concludere prima del tempo per comprendere e in questo caso il passaggio alla passe può attendere ancora... La destituzione del SsS, la caduta del senso non è il momento di concludere né il momento di autorizzarsi, questo può facilitare il passaggio al funzionario o l'auto-ritualizzazione. E perché non lo è? Può ben costituire la fine della soddisfazione legata all'elucubrazione dell'inconscio, ma non il passaggio all'autorizzazione nel senso di “non autorizzarsi che da sé stesso”.

E' il viraggio che apre la questione dell'essere, è l'arresto dell'insistenza che è stata attribuita all'Altro, alla storia biografica, ma ci vuole ancora un altro tempo perché l'analizzante possa ritrovarsi di fronte ai marchi del godimento che non devono nulla alla verità. L'affetto di questo viraggio non è l'entusiasmo ma “l'orrore di sapere” ed un tempo supplementare è necessario perché questo sia possibile, al di là degli effetti terapeutici dell'analisi e al di là dell'orrore di sapere<sup>80</sup> di dare la prova che malgrado ciò, si voglia occupare il posto dell'oggetto (a), dello scarto, della perdita, causa di un'analisi per altri. Lacan distingue molto chiaramente “il desiderio dell'analista ...dal desiderio di esserlo, l'analista”<sup>81</sup>.

Se non esiste passe tipica né fine tipica, in rapporto alla relazione temporale, non possiamo dire nemmeno che ci sia un tempo che misura il passaggio dalla caduta della funzione della verità menzognera alla passe. Esiste tutta una gamma di variazioni che vanno da quelle di un arresto del tempo della fine o un suo prolungamento, un suo rallentamento o dei “tutti interminabili che possono portare a delle passe senza fine”<sup>82</sup>; o anche un lungo tempo fra la fine dell'analisi e la passe, tempo necessario per chiudere il cerchio ma c'è anche la precipitazione anticipata.

<sup>79</sup> Lacan. Prefazione all'edizione inglese. In Altri scritti P. 563.

<sup>80</sup> Lacan, Nota italiana. In Altri scritti. P. 305.

<sup>81</sup> Lacan, Discorso all'Ecole Freudienne de Paris. In Altri scritti. P.271.

<sup>82</sup> Bousseyroux, Michel. Tappo del reale e stappatura dell'analisi. Dans Wunsch. P.34.

Dunque non c'è alcuna continuità necessaria tra la fine dell'analisi e la passe. Non c'è continuità fra l'analisi e l'avvento dell'analista come avvento del reale. Capisco così la formazione dell'analista proposta da Lacan che va dal tempo lungo che un'analisi dura fino all'atto di avvento dell'analista. L'analista avviene dal lavoro con l'inconscio Reale.

Traduzione Piero Feliciotti

#### IV DA UN DISCORSO ALL'ALTRO: GARANZIE E IMPASSE

##### Dall'impasse di un discorso al Dire Altro: un salto.Y a d'la joie<sup>83</sup> !

*Dominique Touchon Fingermann*

*«Se c'è bisogno del discorso analitico e del suo vuoto determinativo per guardare in faccia la nostra gioia, non è per cedere in seguito alla sferofilia di sperare che il girotondo dei discorsi faccia consistere un universo che non c'è, ma solo per permettere all'analista di saltare più liberamente da un discorso all'altro»<sup>84</sup>*

1. Nel suo preludio *Nota alla gioia*, Pellion mi ha trasmesso, mi ha passato, il tono di una risposta possibile alla questione che pone il mio titolo. C'È DELLA GIOIA [*y a d'la joie*], come si dice C'È DELL'UNO [*y a d'l'un*].

C'è della gioia [*y a d'la joie*], quando si passa all'analista, dopo un salto sempre più o meno pericoloso. La grazia della messa in funzione «dell'analista» può condurre (perché no?) a prender arie da saltimbanchi, ma ci fa soprattutto la grazia di qualche soddisfazione nei nostri dispositivi, nei nostri scambi, nei nostri legami nel gruppo analitico, nelle nostre trovate che aprono la strada al passo del reale. Accade!

O peggio... ossia a rimuginare o spaventarsi a non finire davanti alle impasses del gruppo («*gli intrighi tra analisti [le micmac entre analystes]*»<sup>85</sup>), o più generalmente davanti a quelle del

---

<sup>83</sup> *C'è della gioia*

C. Trenet, *Ya d'la joie*, canzone del 1936.

<sup>84</sup> F. Pellion, Preludio VI Incontro Internazionale di Scuola

<sup>85</sup> «*le micmac entre analystes*»:

J. Lacan, *Le Discours du Psychanalyste*, discorso di Lacan all'Università di Milano del 12 maggio 1972, inedito in *Pas-tout Lacan*

soggetto supposto sapere o della mispresa fondamentale, o ancor di più restare stupefatti davanti all'orrore dell'atto, di cui Lacan ci aveva tuttavia avvertito.

«*Quale gioia troviamo in ciò che costituisce il nostro lavoro?*»<sup>86</sup>. L'enunciato della domanda comporta un'affermazione. Ciò che *fa* il nostro lavoro è l'atto, e *C'è della gioia* [y a d'la joie]: non c'è dell'analista senza entusiasmo<sup>87</sup>, non c'è dell'analista se non si sa dare soddisfazione ai casi d'urgenza<sup>88</sup>: gioia, entusiasmo, soddisfazione, non è semplicemente una questione di umore, è una questione di etica, da cui dipendono i seguiti logici della cura.

Quest'affetto di passe ci fa effetto, un rimbalzo (come di un sasso piatto gettato in acqua) dal *Non c'è* [YAPAS] al *C'è dell'Uno* [Y a d'Un] che si propaga nelle analisi che conduciamo, nel dispositivo della passe, nella trasmissione, in un cartel, ogni volta che una lettera arriva a destinazione: un'eco dell'*en-corps* risuona come dire: *C'è della gioia!*

2. I discorsi sono degli «apparecchi di godimento»<sup>89</sup>, determinati dalla struttura del significante: è un godimento sempre un po' mancante, quel che resta. La struttura del significante che determina i discorsi, fa legame dall'uno all'altro ma non fa rapporto sessuale; ma allo stesso modo: il significante non fa rapporto dunque fa legame sociale<sup>90</sup>. È questo reale che fa girare il mondo da un discorso all'altro. Bisognerebbe ancora prenderlo in parola!

Ogni discorso incappa in un non-senso, un *pas-de-sens*, un'impasse; il prodotto di ciascun apparecchio manca la verità del godimento, la sua esistenza, la quale sosteneva il suo dire iniziale e sarà un altro discorso a rivelare il suo senso mancato. In ciascuno dei discorsi qualcosa torna sempre allo stesso posto, e fa sì che non giri più così tanto in tondo; per sfuggire all'impasse e al *ronron* si tratta dunque di saltare, di fare «questo passo di reale»<sup>91</sup>, perché un Dire altro produca in altro modo un passo di senso [*un pas de sens*]<sup>92</sup>, fondi un altro discorso.

<sup>86</sup> J. Lacan, *Allocuzione sulle psicosi infantili*, in *Altri Scritti*, Einaudi Ed. Torino, 2013, p. 365

<sup>87</sup> J. Lacan, *Nota italiana*, in *Altri Scritti*, op. cit., p. 305

<sup>88</sup> J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Sem. XI*, in *Altri Scritti*, op. cit., p. 565

<sup>89</sup> J. Lacan, *Il Seminario Libro XX*, Einaudi Editore Torino, 2011 p. 53

<sup>90</sup> J. Lacan, *Le Séminaire livre XVIII*, Seuil, Paris 2006, p. 107 *Le discours commence de ce qu'il y ait, là, béance.*

*On ne peut pas en rester là, je veux dire que je me refuse à toute position d'origine, et qu'après tout, rien ne nous empêche de dire que c'est parce que le discours commence que la béance se produit. C'est tout à fait indifférent pour le résultat. Ce qu'il y a de certain, c'est que le discours est impliqué dans la béance et comme il n'y a pas de métalangage, il ne saurait en sortir*

Trad. it: *Il discorso comincia da ciò che ci sarebbe là, la beanza. Non ci si può fermare a questo, vi dirò anzi che rifiuto qualsiasi posizione d'origine e che, dopo tutto, niente ci impedisce di dire che è perché il discorso comincia che la beanza si produce. Ciò che è certo, è che il discorso è implicato nella beanza e che, dato che non c'è metalinguaggio, non ne può uscire.*

<sup>91</sup> J. Lacan, *Radiofonia*, in *Altri Scritti*, op. cit. p. 441

<sup>92</sup> J. Lacan, *L'Étourdit*, in *Altri Scritti* «*Qui si tocca con mano che il senso si produce sempre e soltanto nella traduzione da un discorso all'altro*», p. 477

Ci sono 4 «buone» maniere per far questo, ossia da un semblante all'altro far precipitare e ordinare un legame nuovo che sembri dar senso al godimento: comandare, domandare il desiderio, far la canaglia con l'a-studente, infine causare, «interpellare l'\$»<sup>93</sup>.

Se ciascuno dei discorsi implica una propria etica, ciò accade perché ciascun discorso propone un trattamento del godimento, dunque del reale, dunque del «non c'è» che regola le sue condotte. Quello dello psicoanalista mette il sapere nel posto della verità, la posizione dell'inconscio come reale valida il suo atto e costituisce la sua garanzia.

Il discorso psicoanalitico e l'atto che lo segna, disporrebbero alla gioia... come si può gioire così di fare lo scarto?

La logica della sua struttura mette in evidenza che la scoperta del significante come Uno senza pari, permette di passare all'atto e di porre poi l'oggetto *a* come semblante che causa: «*Nella struttura della mispresa del soggetto supposto sapere, lo psicoanalista deve tuttavia trovare la certezza del suo atto e la falla beante che costituisce la sua legge*»<sup>94</sup>.

È in questo giro passo-passo [*passé-passé*] che si attraversa l'orrore del sapere senza soggetto, e si passa [*passé*] all'entusiasmo che fa atto. Nel XVI secolo il «trasporto divino» evocato dall'etimologia di entusiasmo, denotava il «trasporto e l'esaltazione del poeta ispirato», poi nel XVII secolo «l'impulso che spinge ad agire con gioia»<sup>95</sup>.

Questo trasporto ispira il nostro atto che dà l'impulso, e lo soffia a quelli che scelgono di non sospirare solamente e che si ingaggiano con noi in questo discorso in cui è quest'oggetto scomodo, scarto dell'«umanità», che comanda.

È nell'impasse del soggetto supposto sapere e nel salto che implica, che si fonda la garanzia che troviamo nel Discorso dello Psicoanalista, ossia «*ciò che si implica nel discorso analitico, ovvero un uso un po' migliore del significante come Uno*»<sup>96</sup>.

3. Nel mondo, nelle cure, come nei gruppi analitici, il Discorso fa la ronda, gira in tondo, un passo in avanti, un passo indietro, e tutto va bene fintantoché incespicano, inciampano nella loro impotenza; perché il peggio sarebbe impantanarsi nella peste capitalista che contamina via via tutti i legami fino a far deragliare la loro ronda e arrestare «l'apparecchio di godimento», che regola i desideri.

Inciampare nel reale può dare l'occasione del salto, è una *chance* - da prendere o lasciare - di cambiare ragione, una *chance* anche di elevare l'impotenza ad impossibile, ossia fare «il passo di reale»<sup>97</sup>. A qualcosa serve: «*È solo spingendo l'impossibile nei suoi trinceramenti che l'impotenza assume il potere di volgere il paziente in agente*»<sup>98</sup>.

Questo «passo di reale» che può fare *passé*, mette in evidenza la responsabilità del Discorso dello Psicoanalista, è attraverso questa via traversa che è entrato nella ronda dei discorsi ed è qui che resterà. Il discorso dello psicoanalista ha mostrato il senso del discorso dell'isterico e

<sup>93</sup> J. Lacan, *Il Seminario Libro XX*, op. cit. Le Séminaire Livre XX Encore –Seuil p.86

<sup>94</sup> J. Lacan, *La mispresa del soggetto supposto sapere* in *Altri Scritti*, op. cit, p. 334

<sup>95</sup> Le Robert - Dictionnaire Historique de la Langue Française –Paris 1995 -Alain Rey

<sup>96</sup> J. Lacan, *Le Discours du Psychanalyste*, op. cit., inedita

<sup>97</sup> J. Lacan, *Radiofonia*, op. cit., p. 441

<sup>98</sup> *ibidem*, p. 442

degli altri che gli fanno seguito; il non senso (anche: passo di senso) [*pas de sens*], l'impasse della sua folle speranza, procede dal reale della struttura di cui l'atto dell'analista tiene il posto: «Notiamo che questo passo egli lo stabilisce con l'atto stesso con cui lo avanza; e che è il reale di cui che questo passo fa funzione che egli sottopone i discorsi che mette al passo della sincronia del detto»<sup>99</sup>.

Ogni passaggio da un discorso all'altro è un attraversamento, perché si produce dal suo impossibile messo in evidenza dall'impotenza della sua produzione. Dal peggio al dire, diceva Lacan; è questo reale che fa sì che un Dire nuovo si imbarchi in un amore nuovo, in nuovo legame, e fondi il cambiamento di discorso: «di questo discorso analitico c'è sempre una qualche emergenza in ogni passaggio da un discorso all'altro.»<sup>100</sup>

Il Dire, quando avviene, è un evento, un rischio, perché bisogna saltare, senza garanzia, ma è in esso che si fonda il discorso che gli fa seguito.

Per saltare, bisogna sopportare un istante d'essere sospeso nel vuoto. La natura dell'umano ha orrore del vuoto, ma l'analista saltimbanco sa farsene una *raison* [ragione], che possiamo ben scrivere come Ponge *réson, risuono*, per richiamarne l'eco. Per suo tramite le banche dove gli antichi greci praticavano l'usura e il commercio di denaro, nonostante le banche del Capitale, l'analista saltimbanco piroetta su queste banche «interpretando la perdita pura a chi non scommette che di padre in peggio»<sup>101</sup> e sospira al meglio, e potrebbe a conti fatti prendere la via del reale e trovarci aria buona<sup>102</sup>.

*C'è della gioia* [Y a d' la joie] che viene dal discorso Dell'Analista, perché se ne deduce che a tener in conto l'insieme vuoto, può nominarsi come Uno.

Gli «intrighi tra analisti» [*le micmac entre analystes*], «l'oscenità del gruppo», le impasse del discorso, che ci addolorano tanto, mettono in evidenza del «reale in gioco nella formazione analitica»<sup>103</sup>. Questo sapere potrebbe non essere dimenticato; la Scuola, ossia la passe sempre ricominciata, ne sarà garanzia. La lezione della passe è che *C'è dell'Uno* [Y a d' l'Un] può fare legame: questo risveglia la nostra curiosità quando ascoltiamo l'insegnamento degli AE.

Questo potrebbe cioè «inter-essarci» [inter-esser/inter-essere]<sup>104</sup> di più, e far legame inter-sinthome, come indica Soler<sup>105</sup>, per il principio ripreso da Lacan: in più santi si è [sainthomes], più si ride<sup>106</sup>.

<sup>99</sup> *ibidem* p.440

«Notons que ce pas, il l'établit de l'acte même dont il l'avance; et que c'est au réel, dont ce pas fait fonction, qu'il soumet les discours qu'il met au pas de la synchronie du dit», edizione francese

<sup>100</sup> J. Lacan, *Il Seminario, Libro XX*, op. cit. p.16

<sup>101</sup> J. Lacan, *Televisione in Altri scritti* Einaudi p. 538

<sup>102</sup> N.d.T: «et pourrait tout compte fait prendre l'erre du réel et y trouver un bon respir», gioco di parole in cui per omofonia «l'erre» suona come «l'air», aria

<sup>103</sup> J. Lacan, *Proposta sullo psicoanalista di Scuola*, in *Altri Scritti*, op. cit. p 242

<sup>104</sup> J. Lacan, *Joyce Il Sintomo*, in *Altri Scritti*, op. cit

<sup>105</sup> C. Soler, *Qu'est-ce qui fait lien?*, CCP 2011-2012

<sup>106</sup> J. Lacan – *Televisione* op cit p 515

«Insomma mettiamo questa chance sotto il segno del caso – ancora (*Enfin, cette chance, mettons-la sous le signe d'au petit bonheur – encore*)»<sup>107</sup>

Traduzione Annalisa Buccioli

## Quel che non si garantisce

Colette Soler

Parliamo dunque ancora della garanzia. Mi sono sempre sentita un po' refrattaria alle interpellanze riguardo alla garanzia analitica. Esse non datano da oggi, sono cominciate nell'EFP, la Scuola di Lacan e con un tono abbastanza appassionato col quale non sono mai stata in sintonia. La cosa mi interroga, ma io credo che questo derivi dalla mia convinzione, molto antica, che non c'è nessuna garanzia, da nessuna parte, voglio dire in nessun discorso.

Ci sono discorsi in cui, a differenza di quello analitico, si può definire una competenza, di sapere e/o di esperienza, a partire da prove di convalida. E' quanto succede nelle scienze, e nelle tecniche, e dunque nelle Università, le Scuole e i vari luoghi di apprendimento. Da qui la questione così attuale in Francia delle valutazioni. La valutazione ha aspetti diversi, ma ciò che garantisce è sempre una competenza. Non per forza grandiosa, poter scrivere il francese senza errori per esempio è una competenza. In breve, si può in alcuni discorsi assicurare una competenza, ma questo non fa una garanzia perché la competenza non assicura mai della... performance *hic et nunc*. Tra le due, tra competenza e performance c'è un gap, che si manifesta nell'esperienza, per esempio con l'ansia nel momento in cui bisogna che la competenza passi all'atto, e questo gap oggi lo si designa spesso con l'espressione "errore umano", cioè colpa, di colui la cui competenza è stata validata e se siete un ingegnere che costruisce, un conduttore di un treno, siete messi sotto accusa per difetto di performance.

Ebbene è escluso che si faccia mai un processo a un analista per difetto di atto analitico. Succede che un analista sia processato, certo, per esempio per esercizio illegale se non è né psicologo né medico, ma è un processo rispetto alla legge sociale non rispetto alla psicoanalisi. E' tutto il problema di ciò che Freud e Lacan hanno difeso come "analisi laica". Attiene al fatto che non c'è prova possibile di validazione di alcuna competenza analitica. Lo dico qui in termini non analitici, volutamente, Lacan l'ha detto in tanti altri modi, più oscuri, Chi è, dov'è l'analista... e ancora il desiderio dello psicoanalista, ritrovarvisi è esserne uscito per davvero, e poi infine l'analista rileva del nontutto.

Questa indeterminazione chiarisce molti fenomeni del mondo analitico, come la valorizzazione della durata dell'esperienza, in altri termini del funzionamento, e poi anche l'aspirazione forsennata a farsi riconoscere. Questa aspirazione è dappertutto certo, ma qui più

---

<sup>107</sup> J. Lacan - Le Séminaire Livre XX Encore Seuil, p.105. Tradotto in italiano *Il Seminario, Libro XX*, op. cit. pag.112. «Insomma mettiamo questa chance sotto il segno del caso - ancora». In questa traduzione si perde però l'allusione cui fa riferimento l'autrice: *bonheur* è la buona sorte, la felicità.

acuta che altrove, salvo forse nell'arte, perché è invocata come compensazione, cioè copertura della carenza in questione. Infatti questo accanimento è surdeterminato, non posso sviluppare la cosa ma non ha solo una portata di rassicurazione soggettiva, perché è anche monetizzabile tramite i suoi effetti su ciò che si nomina, ben sintomaticamente, la "clientela".

Ma c'è di più, un'aporia: è questa indeterminazione che rende necessario che la Scuola — quella almeno che vuole seguire gli orientamenti di Lacan — garantisca i suoi analisti. E, parentesi, oggi più che mai perché oggi si confonde sempre più l'analista "che si autorizza" con quello che "si installa" secondo l'espressione consacrata. Da cui questo contrasto, che è proprio della nostra epoca, tra la moltiplicazione galoppante del numero degli analisti e la constatazione dell'abbassamento del numero dei soggetti disposti a fare un'analisi, vale a dire il declino della psicoanalisi. E' proprio quello che ha portato Lacan a dire che ci vorrebbe — ci vorrebbe, condizionale di un pio voto — che ad autorizzarsi non ci fossero che degli analisti.

Dunque necessità di garantire degli analisti impossibili da garantire.

L'impresa urta contro due scogli.

Dapprima la rivendicazione, che si autorizza dalla mancanza di criteri di competenza, giustamente. Conosciamo il suo grido "perché l'altro e non io?" e "quali sono i vostri criteri?" E' lo scoglio del non consenso. Lo spirito del tempo, maledettamente paritario, lo accentua molto questo scoglio, al punto che alcuni possono voler sopprimere qualunque garanzia di Scuola, abbiamo conosciuto questo al nostro inizio.

Il secondo scoglio è più mascherato, più subdolo ma più essenziale. Lo introduco con la frase di Lacan che, nel '76, rispondeva alla domanda sui criteri dicendo, un po' beffardo: "non faranno cattivo effetto, (non subito)". Ma agli occhi di chi? E' un riferimento indubitabile all'opinione di gruppo, il cattivo effetto, quella della doxa dell'epoca o quella della doxa analitica, non lo dice, ma la sua frase implica chiaramente che la commissione che nomina, Lacan ne ha fatto parte per 20 anni, non ha altra bussola.

Commento.

Possiamo pensare che questo ripensamento, in rapporto alla frase del '67 sull'AME "che ha fatto le sue prove", sia dovuto all'uomo che invecchia, come è stato detto per Freud a proposito della pulsione di morte? Possiamo sicuramente pensarlo perché è stato formulato, ma cerchiamo un altro pensiero.

Per questo guardo dal lato dei dintorni teorici della data di questa frase. Non siamo più al tempo in cui Lacan aveva creduto di trovare nel NP (Nome del Padre) una garanzia strutturale, linguistica, suscettibile giustamente di garantire la consistenza di un discorso, cioè una pseudo universalità. E' dovuto arrivare a un NP esistenziale che è dell'ordine del dire, del dire che è padre, padre degli eventuali borromei, al plurale. Qualificare questo dire di esistenziale implica molte cose. Prima di tutto che è esso stesso una performance, imprevedibile, un avvento in qualche modo che non annuncia nessuna competenza verificabile, validabile. Potrei dire: è causale ma non causato. Questo non significa che sia ex-nihilo, può avere delle condizioni, dei dintorni, ma non viene dall'Altro grande A, non è ereditato dall'Altro, non presiede a nessun universale, e rileva del C'è dell'Uno (Ya d'Un), dell'Un-dire come lo scrive Lacan. Di colpo cambia il posto della verità rispetto al sapere e cambia lo statuto dell'opinione. L'opinione vera di cui Platone parla nel Menone come di una fiction non ha più per noi nessuna specie di

significazione e non è la fissione (fixion) con una x del punto fuori linea che gliela renderà. Rinvio alle due pagine de *Lo stordito* che Lacan, fin dal 1972, consacrava all'opinione.

Ecco ciò che mi riconduce al "fare cattivo effetto" eventuale di quelli che non saranno ritenuti secondo l'opinione di quelli che decidono. A costoro, inutile domandare i loro criteri, non ci sono criteri, come per l'atto analitico. L'opinione che nomina non ha altre ragioni profonde che le affinità, sempre sintomatiche nei nostri termini o, se prendo i termini di Emmanuel Kant, che non fondano che dei "giudizi di gusto". Per questo, d'altronde, era ben fondato mettere questo Incontro di Scuola sotto il segno di un affetto, la gioia. Di colpo la garanzia, una garanzia ha sempre lo stesso colore se posso dire — perché non posso dire lo stesso valore, e non voglio dire lo stesso odore — dunque lo stesso colore di quella di coloro che garantiscono. E' come nell'arte, notatelo, l'arte sempre datata, lo si sa, e di cui si dice anche che riflette la sua epoca. In questo senso distruggere Palmira o lasciar bruciare il museo di Rio, rileva dell'assassinio.

Un altro modo di dire il "fare cattivo effetto", più terra terra: una comunità ha gli AME che merita— senza che questo merito lo si possa misurare evidentemente. Per questo ho militato affinché si allenti, quando si tratta di proporre degli AME, si allenti un po' la consistenza di gruppo dei già AME.

A rischio che non vi si abbia d'Altro come dice Lacan alla fine, a rischio di non poter sfuggire al regime del c'è dell'Uno, meglio evitare le coagulazioni degli uni e accostarsi all'uno per uno.

Il dispositivo della passe non corregge in niente quel che ho detto. Nella passe, secondo i termini di Lacan da cui cerco di non allontanarmi troppo, non si sancisce nessuna competenza, ma una performance. Non qualunque, una performance di trasmissione. Si può discutere di ciò che è da trasmettere, il viraggio di passe, la fine dell'analisi, l'UN dire del passant, ecc., la doxa si evolve a questo livello, ma ciò che è sicuro è che si tratta di una performance di trasmissione che, come quella della battuta di spirito è ritenuta da Lacan passare giustamente tramite un effetto prodotto sull'altro, in primo luogo sulla placca sensibile dei passeur che fanno passare l'effetto, l'effetto ricevuto. Allora, anche là, inutile domandare le loro ragioni ragionanti ai cartel.

Infine, in questo dispositivo, si va dunque a scommettere su coloro che pensano di aver captato qualcosa della loro propria analisi, prima performance e che riescono a farlo passare, seconda performance. È una scommessa perché una performance non garantisce mai che altre seguiranno. Le seguenti non sono che possibili, il che vuol dire esattamente che possono non prodursi.

Concludo. Questo dominare ovunque dell'Un-dire performativo, riconosciuto e poi sviluppato a partire dalla fine di *Lo stordito*, ha evidentemente delle conseguenze su ciò che possiamo considerare come una clinica analitica e cambia in particolare la mira dell'interpretazione. Non annulla certo le elaborazioni strutturali e logiche anteriori che conosciamo meglio, dalla struttura di linguaggio a quella di discorso, ma questa dominanza sposta molto, senza annullarla, cosa dunque? il valore causale del solo dire della verità che fa la stoffa di ciò che chiamiamo, da Freud, la clinica. Questo spostamento dall'accento messo sulla verità verso l'Un-dire performativo — che è un reale— è un transfert epistemico maggiore

nell'insegnamento di Lacan, l'uomo del matema, di cui credo che non abbiamo preso la misura ma le cui conseguenze sono pratiche, molto concrete se ve lo si crede. La prova attraverso l'AME che ne fa "non cattivo effetto" e attraverso il passante che, lui, ha fatto dell'effetto.

Traduzione Marina Severini

## **Il discorso analitico, garante dell'isterizzazione dell'analizzante.**

*Gabriel Lombardi*

### ***Lo sforzo di cancellare le particolarità del soggetto***

Negli ultimi decenni lo psichiatra è diventato un tecnico che fornisce psicotropi; ora aspira, per motivi economici, a padroneggiare i costosi dispositivi della neuropsichiatria degenerativa. Con l'aumento dell'età della popolazione gli investimenti sanitari passano dallo «psi» ai «neuro», neuro-immuno-endocrinologia e molti altri. Lo psichiatra paga il prezzo di aver eliminato dai DSM termini come *hysteria*, *paranoia* e *passione*, quest'ultimo termine è stato spezzettato nell'American Psychiatric Association in umore, emozione e affetto.

Che hanno in comune queste categorie? Che sono delle tipologie di sintomo o di disposizione in cui il soggetto, in modo specifico, vuole essere ascoltato. Coloro che presentano altre tipologie cliniche, ad esempio un *panic attack*, cercano urgentemente rimedi sedativi, del tipo «non era niente». Il paranoico, al contrario, vuole essere ascoltato, vuole che il suo delirio sia registrato da un orecchio attento e che resti scritto da qualche parte. L'appassionato cerca l'impatto nell'Altro. Il soggetto isterico cerca – e spesso riesce – a fare legame sociale con il suo sintomo. L'espressione di Colette Soler: «il desiderio di psicoanalisi», desiderio di essere ascoltato analiticamente, sembra opportuna in questi casi.

Il fatto che lo psicoanalista si interessi alla singolarità è un'evidenza che invita a delirare, giacché - questa autrice lo afferma con ironia – noi siamo tutti singolari. Quindi c'è per me una distinzione da fare tra i sembianti di singolarità e un'altra singolarità che esige di passare per alcuni particolari disagi che rimettono in questione la maniera di utilizzare la diagnosi all'interno di una comunità come la nostra.

### ***Il posto dell'isteria in psicoanalisi***

Vi propongo di tornare sul posto così singolare che occupa l'isteria, nella psicoanalisi, tra i tipi clinici. L'isteria è stata inquadrata da Freud e da Lacan in modi differenti coerenti tra loro. Il primo ha rilevato in questa una *modalità di comunicazione* con i suoi partner attraverso un sintomo inscritto nel corpo. A partire da Freud e dai suoi casi, Lacan propone l'isteria direttamente come un *discorso*, un *legame sociale* di cui ha riassunto la struttura in questo modo: l'isterico fa legame sociale con il suo sintomo, cioè con la propria divisione di soggetto  $\$$ ,

allentando l'identificazione con il significante  $S_1$  del suo partner libidico che l'isterico interroga e mette al lavoro e a produrre del sapere, un sapere che, in tutti i casi, risulta incapace di cogliere ciò che il soggetto crede abbia valore nel desiderio di questo Altro. Questa domanda rimane una questione e mostra la sua affinità invocante con il discorso dell'analista.

Dopo aver fallito nella vita con degli altri  $S_1$ , l'isterico aspira a che la sua domanda venga ascoltata e l'analista, se lo è veramente, riceve questa questione e può sopportarla, interessarsi e dare una risposta, permettendo al contempo lo sviluppo della questione. Perché questa arrivi, si serve dell'operazione della verità, che facilita un giro del discorso tale per cui colui che domanda si mette al lavoro nel discorso analitico ( $a \rightarrow \$$ ), causato da ciò che è stato l'oggetto che assume l'impossibilità del sapere. Questo movimento spinge il «desiderio di psicoanalisi» all'analisi vera e propria. Molto chiaramente, perché la tipologia clinica dell'isterico permette di collegare il sintomo e la struttura con certezza, manifestando «una reale vicinanza al discorso scientifico» secondo ciò che Lacan suggerisce in *Altri Scritti*.

In tutti i casi, sappiamo bene che la psicoanalisi si applica anche a quei soggetti i cui sintomi non sono sociali e ai sintomi che non si articolano così chiaramente nelle strutture come nel caso della bella macellaia o di Dora. A partire dalle elaborazioni di Freud, che segnalano un nucleo *di conversione nella nevrosi ossessiva*, e seguendo le elaborazioni di Lacan, che mostrano la *struttura transferale della paranoia e le piattaforme girevoli (plaques tournantes) e il va-e-vieni (oggetto/soggetto) tipici della perversione*, capiamo perché l'analisi si possa offrire non soltanto al soggetto isterico e perché la psicoanalisi sia, come si dice, «inclusiva».

A condizione di destituirsi come soggetto quel tanto da ottenere «una sottomissione rigorosa a tutte le posizioni soggettive» del paranoico, l'analista può accoglierlo, guadagnare la sua fiducia, la sua complicità anche, al fine che egli possa aprire il suo inconscio e che si divida, che pianga in seduta e che passi eventualmente da sogni di persecuzione a sogni di insoddisfazione. E che riprenda la sua vita, il suo lavoro e qualche legame di amicizia e d'amore, come può/a suo modo/ nella sua maniera.

Quanto al soggetto della perversione, a condizione di tollerare le seduzioni iniziali della piattaforma girevole (*plaque tournante*) che egli propone, l'analista può accoglierlo anche come analizzante. Soprattutto, quando è «uscito allo scoperto», quando si è auto-autorizzato e auto-depatologizzato, questo analizzante ama condividere i suoi segreti, anche se ne ha un po' vergogna e il suo racconto lascia virare verso il passaggio all'atto che egli aveva all'inizio, viraggio tipico e molto giustamente segnalato da Serge André in *L'impostura perversa*. Il suo rapporto particolare con la rimozione e il senso di colpa si rivela radicalmente differente dalla psicosi senza rimozione e anche dalla nevrosi dove la rimozione agisce diversamente accentuando la sparizione (*fading*) del soggetto nel fantasma. Il perverso, al contrario, si afferma facilmente con la messa in scena dell'oggetto, due modi ben diversi di auto-trattamento della divisione soggettiva per mezzo del fantasma.

***Dalla singolarità selvaggia alla singolarizzazione analitica***

Siamo tutti singolari, quelli più conformi alla norma, ma anche «questo/a giovane grosso/a» [*chique gorde*]<sup>108</sup> dai capelli fucsia e l'andamento accuratamente trascurato, che si autodefinisce come *queer*, definizione generica e paradossale che scelgono i bizzarri. Ma attenzione! Anche l'ossessivo si considera molto singolare, perché egli non condivide il suo sintomo con gli altri; e anche il paranoico il cui caso è, evidentemente, eccezionale; e lo schizofrenico che incarna molteplici casi incompatibili insieme; e anche il melanconico, così singolare che non fa caso. Nessuna tra queste costituisce una singolarità verificata analiticamente; al momento queste non sono che delle situazioni particolari che non sono ancora passate attraverso l'isterizzazione, raccomandata da Lacan per entrare in analisi; egli afferma ne *Il rovescio della psicoanalisi*:

*C'è il discorso dell'analista, e non si confonde con il discorso psicoanalizzante, con il discorso tenuto effettivamente nell'esperienza psicoanalitica. Ciò che l'analista istituisce come esperienza analitica si può dire semplicemente- è l'isterizzazione del discorso. Detto altrimenti è l'introduzione attraverso delle condizioni di artificio, del discorso dell'isterico.*

Da questo si può dedurre che:

1. Il metodo analitico non si riduce ad un unico legame sociale, è piuttosto una pratica di cambiamento di discorso. L'analista a partire dal proprio discorso interviene interpellando il soggetto diviso, preso nel suo sintomo come paziente e agente contemporaneamente  $(a \square \$)$ , incitandolo così a ribellarsi/ rivelarsi e rispondere a partire dal discorso isterico.
2. Lacan non dice che l'analizzante, per divenire tale, debba essere preliminarmente isterico. Quale che sia la sua struttura clinica di partenza, l'analizzante tende a rispondere a partire dal suo sintomo isterizzato, vettorizzato verso l'Altro attraverso il transfert: sintomo interrogante che cerca di esaurire le risposte dell'Altro, e infine ironico, che attacca il legame sociale analitico. L'analista deve, non soltanto canalizzare, ma ottenere effettivamente dall'analizzante una risposta a partire dal discorso «scientifico» dell'isteria, risposta che si fa a partire da una posizione di soggetto diviso, che favorisce un contesto euristico o di scoperta, nei termini di Reichenbach. Il cambiamento di discorso isterico-analitico è essenziale al gioco analitico, al *body storming* analitico.

La traiettoria dell'entrata in analisi va dunque generalmente dal transfert selvaggio (isteria, acting-out, passaggio all'atto, delirio, destituzione selvaggia dell'angoscia), alla risposta/questione isterica indotta analiticamente. Questa sequenza, questo andare e venire tra, almeno, due discorsi, conduce alla risoluzione della cura.

In maniera coerente, alla fine dell'esperienza analitica, con il soggetto supposto sapere ormai venuto meno, Lacan propone in «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI»

---

<sup>108</sup>È il linguaggio «politicamente inclusivo» utilizzato attualmente in Argentina che cancella il marchio del genere.

*Ora, ormai avanti con gli anni, dico la mia: fatto d'istoria, come dire d'isteria: nello specifico quella dei miei colleghi, evento infimo, nel quale mi sono tuttavia trovato coinvolto per avventura, essendomi interessato a qualcuno che mi ha fatto scivolare fino a loro imponendomi Freud, l'Aimée de mathèse. (L'Aimée-Amata della miatesi)<sup>109</sup>*

La sequenza è dunque: Aimée ha spinto Lacan ad analizzarsi; quest'ultimo ha incontrato gli isterici dell'IPA, in particolare Lowenstein, e a partire da questo incontro è diventato analista con tanto di possibilità di parlare e insegnare a partire dal discorso isterico, tra gli altri.

### ***Istorizzazione e preistoria del sintomo***

Riassumendo, il discorso analitico garantisce l'isterizzazione del discorso dell'analizzante, quale che sia la sua struttura clinica di partenza. Garantisce, per colui che cerca che il suo dire spezzato sia ascoltato, l'incontro con un partner che potrebbe farlo e potrebbe persino permettergli di istituire un dire.

Il passaggio attraverso il discorso isterico sembra omologare la clinica, effetto evidente nel dispositivo della passe. Lo stesso Lacan ha supposto che la passe implichi «istorizzarsi da sé» falsando tutte le sfumature cliniche verso l'isteria e mascherando nella maggior parte dei casi la posizione precedente a questa *istorizzazione-hystorisation*, la *preistoria (préhystoire)* che, comunque, non resta completamente dimenticata in una *preistoria*. La *preisteria-préhystérie* non è una preistoria.

Benchè produca una sconnessione tra la passe e la clinica, l'ipotesi *isterizzazione-istorizzazione* è coerente con altre affermazioni di Lacan

- Ci sono dei tipi di sintomo, c'è una clinica, ma questa precede il discorso analitico.
- Il fatto che i tipi clinici rispondano alla struttura è qualcosa che può essere scritto velocemente, ma non senza tentennamenti. È vero e trasmissibile solo tramite il discorso isterico.
- Il discorso isterico è prossimo al discorso scientifico.

Concludo con una nota personale. Anche se l'isterizzazione è un bene per la cura, è veramente un peccato, a mio avviso, che la «psico»-analisi si riduca ad una isterizzazione del mondo con l'idea che ciò che è *preisterico* non esista più. È come attenuare il mondo. Perché le pulsioni e i desideri che sussistono in altri tipi clinici, anche se meno sociali e inoffensivi, sono ciò che cambia il mondo: nella scienza, nella tecnologia, nell'arte. La psicoanalisi avrebbe molto da dire a tal proposito. Forse a Pereira nel 2019...

Traduzione Marina Severini

---

109 J.Lacan *Prefazione all'edizione inglese del seminario XI*, Altri Scritti pag.564

## TESTI DEL SYMPOSIUM

Il Symposium ha riunito un numero importante di membri. Abbiamo potuto rilavorare alcuni punti di difficoltà. L'insieme del dibattito è stato pubblicato nel n 13 di Echi. Sette membri del CIG hanno proposto di intervenire brevemente su quanto l'esperienza delle passe nel CIG ha loro insegnato. Sono questi brevi testi che pubblichiamo in questo numero di *Wunsch*.

### Punti di sospensione

*Sandra Berta*

*Allora, marcare qualcosa, un punto, un punto di sospensione (Lacan, 21/6/1972)*

E' la mia prima esperienza nel CIG. Esperienza senza precedenti. Gli incontri con i passeurs, i dibattiti nei cartel, il lavoro nell'intensione hanno un effetto di insegnamento con o senza nominazione. Qualcosa colpisce le differenti istanze del dispositivo della passe, è un effetto che si espande.

I tre punti di sospensione "...” o la sospensione – punteggiatura nella sua progressione – rinviando al tempo logico come anche alla sospensione della seduta; per il primo, l'asserzione della certezza anticipata; per la seconda, la scansione del senso.

Vorrei parlare oggi di una sospensione che non conduce più su false piste o in percorsi sbagliati, essendo questi ultimi la strategia del *parlêtre (parlessere)* di fronte all'orrore di sapere.

Nel 1975, Lacan, seguendo il passo di Freud, sottolineava che «l'analista debba trarre appoggio, per dare ulteriore conforto a ciò che ha tratto dalla propria analisi: cioè per sapere non tanto a cosa questa è servita, quanto di cosa si è servita».<sup>110</sup>

Non tanto *a cosa...*, ma *di cosa...*

*Di cosa* si serve l'analista in un'analisi, la sua, se non dell'esperienza dell'inconscio reale che si vettorizza borromeicamente? In ogni istante di viraggio, è la *presenza dell'inconscio reale*, fuori senso, che è messo in luce. Il soggetto supposto sapere si tiene *en porte-à-faux (nel vuoto* : il riferimento è a una struttura architettonica che poggia sul vuoto) a causa di questo reale.

«*Di cosa si è servita*» esige la trasmissione di ciò che un'analisi ha prodotto. O meglio, di ciò che l'analisi ha prodotto in colui che decide di testimoniare. Non è solo nella passe che ciò è in gioco. Anche il cartel fa un lavoro che ha questa questione come tela di fondo.

<sup>110</sup> LACAN, J. (1975). Forse a Vincennes, *Altri scritti*, Einaudi p. 309.

Sulla base dell'esperienza, rinvio ai punti di sospensione e alla sospensione di certi punti in gioco, sia attraverso il rovesciamento del fantasma, sia tramite il punto di arresto che essa offre *après-coup*, una lettura del *passant* di ciò che la sua analisi ha prodotto. Questi tre punti, Lacan li ha sottolineati in «...o peggio». Punti che non sono resistenze al viraggio della passe e/o alla fine. Sospensione puntuata, anticamera del tempo della fine. Sospensione che trova la temporalità del momento di concludere e che passa (talvolta) ai passeur, questo tempo di sospensione e di scansione si *fa dire*. Tre punti – « ... » – nei quali Lacan designava la funzione dell'oggetto *a* – decompletezza e causa –, e poco dopo, aggiungeva che operano nella finezza dei campi di godimento.

Questa sospensione è l'indice di una «de-tensione»<sup>111</sup> nel corso di un'analisi, momento in cui la mancanza di precisione trova chance di cifrare questo *qualcosa* di indicibile che si stacca da tutto ciò che è stato detto, ma che evoca anche, producendo questo effetto di sorpresa, la questione dell' *intensione*: di cosa si è servita. Questo ci è pervenuto dai passeur e c'è stata occasione di concentrarsi su questi punti di sospensione, di cogliere l'opacità di questo momento e di seguirne gli effetti.

Sospensione, dunque, nell'opacità che non ammette strategia, ma che provoca vertigini e che consegue a un viraggio: «tra sapere e godimento c'è un litorale, che non vira al letterale che per il fatto che questo viraggio, voi potreste prenderlo uguale a ogni istante. E' solo da questo che potete tenervi come agente che lo sostiene».<sup>112</sup> Sospensione che, anziché annodare la contingenza al necessario, la snoda. Dopo, i sogni a cascata, il tempo della fine, i *dettagli* dei cambiamenti a livello di godimento e la decisione di concludere.

Questa sospensione, indice del viraggio-momento di passe, ci è stata trasmessa provocando sorpresa, discretamente condivisa in ciascun cartel – discretamente nel momento dell'incontro con i passeur, perché dopo, la nominazione ha l'effetto della gioia. Il cartel lavora grazie alla chance di nominazione.

Questo... dopo tutto, nel dispositivo della passe, ciò che è in questione è l'intrasmissibile di un sapere. *Qualcosa* allora che ritorna ai *passant*, ora AE, che, lo scommettiamo, daranno i loro contributi, faranno le loro punteggiature, per una Scuola. Punteggiature non estranee a questo momento di sospensione.

Traduzione Marina Severini

---

<sup>111</sup> Cerchiamo di rendere con questo neologismo l'equivoco volontario di una *passant* ispanofona tra /de-tensione (bassa tensione) e /detenzione.

<sup>112</sup> LACAN, J. (1970-71). *Il seminario, libro XVIII: Di un discorso che non sarebbe del semblante* (Lezione 12 Maggio 1971).

## Passe e punto di capitone nella psicosi

*Jean-Pierre Drapier*

Questa è la mia seconda esperienza come membro del CIG e, dunque, dei cartel della passe. A 6 anni di intervallo, sempre lo stesso affetto di entusiasmo, la stessa ammirazione per gli effetti dell'analisi e la stessa convinzione dell'importanza di questo dispositivo, certamente per la nostra Scuola ma, oltre, per la comunità analitica. E questo anche al di fuori della soddisfazione di nominare o meno degli AE: il cammino è interessante tanto quanto la mèta del viaggio.

Diciamo anzitutto che vedere così le cose permette già di non confondere il dispositivo, le sue istanze, i suoi arcani, i suoi percorsi, a partire dalla domanda (al dispositivo epistemico locale) fino alla risposta (del CIG) passando per la trasmissione (ai passeur), di non confondere tutto questo e la passe come momento, viraggio all'analista, a colui che si fa oggetto. Ugualmente, si ha interesse a seriare più precisamente momento di passe e di fine analisi, fine analisi e caduta del soggetto supposto sapere: l'analisi continua aldilà di questa caduta e se la fine può essere assimilata al saperci fare con il proprio sintomo, a sapere come è piegato, e a sbrogliarsela con le sue pieghe per esserne meno ingombrati, la passe all'analista è il momento in cui il soggetto abbandona gli orpelli che rivestono l'oggetto e si accorge della sua funzione di divisione. E' un incontro con un reale.

Nel corso dei miei 4 anni di CIG, ho ascoltato 14 passe di cui, inevitabilmente, un certo numero che riguardavano soggetti di struttura psicotica. Ciò che mi ha colpito è che in questi casi (ma non solo), analisi finita o no, non si trattava di abbandonare ma di donare, di fare dono alla Scuola, aderendo alla doxa, costruendo con la teoria la propria passe, fare dono di un corso esemplare, incluso l'entusiasmo di fine. E questo ha una logica: per questi soggetti la cura analitica ha effetti rilevanti, permette loro di costruire una supplenza, direi piuttosto che è una supplenza, un quarto anello che tiene uniti gli altri tre, una messa in ordine della realtà, del senso messo costantemente su una realtà vacillante. Lo statuto di analista, talvolta assunto molto precocemente, è allora un punto di capitone, un significante che viene a fissare questa supplenza, permette al soggetto di funzionare non al di fuori dell'analisi, ma al di fuori della sua cura. Forse analisti molto attaccati al senso, a dare senso, ma con cui degli analizzanti possono fare un pezzo di strada. Dopo tutto se, come afferma Lacan in "L'aggressività in psicoanalisi", la maieutica analitica consiste nell'indurre nel soggetto una paranoia controllata, questi analisti non devono essere disuguali dai nevrotici.

Chiedere di fare la passe, è un altro modo di capitonare questa costruzione domandando all'Altro della Scuola, incarnata allora nel CIG, di autenticare questo "essere analista". Certamente, questo posizionamento immaginario del dispositivo indica un Altro che continua a consistere rendendo la domanda di passe caduca di fatto ma ha il merito, tuttavia, di indicare un imbarazzo del soggetto o comunque un desiderio del soggetto di sfuggire a un "nominato a" la psicoanalisi che potrebbe farlo scompensare. Ha anche il merito, come qualsiasi procedura di passe, di ricostruire après-coup la cura, di consolidarne i contorni, di mostrare gli effetti terapeutici e didattici di questa cura, il sapere accumulato (ma allora confuso

con la verità). Qualunque sia la struttura dell'analizzante, ciò che è messo in primo piano è l'isterizzazione come modalità di interrogazione dell'Altro, a partire dal legame sociale promosso dal Discorso analitico. Ciò che è molto istruttivo nella posizione di cartellizzante della passe è il raccogliere questa istorizzazione in un breve lasso di tempo, l'intendere in accelerazione ciò che noi comprendiamo d'altra parte nel nostro lavoro di analisti, distribuito su anni e anni e su centinaia di sedute. E l'intenderlo da un posto differente, non quello dell'analista preso nel processo della cura, ma quello di un partecipante, con i colleghi del CIG, il passant e i passeur, ad una esperienza che testimonia fuori dalla cura di ciò che succede in una cura. Fuori dalla cura ma il più vicino possibile alla clinica.

Evidentemente, la confusione sapere/verità, il cementare con la teoria e la doxa, se hanno il merito di installare il soggetto, non permettono di concludere che c'è stato un momento di passe all'analista: se danno una base al soggetto, ed è questo un risultato rilevante, sono lontani dal lasciar cadere atteso per una nomina. Ma non dimentichiamo che con la passe (procedura) si tratta di raccogliere attraverso una testimonianza ciò che succede (azione) nella passe (momento) all'analista, non si tratta di dare un giudizio sul soggetto né sulla sua capacità di essere analista. Io concordo così con la questione sollevata da Gabriel Lombardi in Wunsch n°18 e che mi servirà da conclusione: "Mi sembra d'obbligo una critica del giudizio analitico, per evitare di pensare che dobbiamo tutto alla nevrosi, facendo così credere che sia la migliore, se non la sola, struttura accettabile per l'analista".

Traduzione Silvana Perich

## Quando la vita si fa carico

*Carme Dueñas*

Essere nel CIG e poter ascoltare quello che i passeur fanno passare di quella che è stata la traiettoria di un'analisi, è un'esperienza nuova in ciascuna Passe. Ogni analisi è unica e ciò che viene trasmesso è sempre articolato alla logica propria di ciascuna cura.

Senza dubbio, in quelle passe in cui abbiamo potuto circoscrivere la trasmissione di un desiderio inedito, ho potuto ascoltare anche quello che potremmo chiamare un effetto "vivificante" dell'analisi, un effetto nel sentimento della vita in quei soggetti che hanno effettuato un trattamento differente del reale proprio a ciascuno.

E' il reale quello che permette di “sciogliere effettivamente disannodare ciò in cui il sintomo consiste, ovvero un nodo di significanti” dice Lacan in *Televisione*<sup>113</sup>. Disannodare catene fatte con materia significante, non di senso, fino al godi-senso. Disannodare per mettere fine alla decifrazione, alla ricerca della “verità menzognera” e assumere che c'è un limite, un impossibile da dire e da sapere. L'impossibilità di andare oltre nella decifrazione produce una soddisfazione che permette al soggetto di smettere di credere nella verità, e il viraggio da un godimento mortifero allacciato all'identificazione con l'oggetto pulsionale, a un godimento articolato alla gioia di vivere e alla possibilità di occupare il posto di oggetto causa per i propri analizzanti.

Si verifica nella Passe che è a partire dal poter sperimentare qualcosa del Reale che è possibile questo viraggio. Uscire dall'immaginario, depurare il senso del sintomo, situare l'emergere iniziale di un sintomo nel corpo, quando producono un allentamento del nodo fino allora consolidato, possono cogliere qualcosa di quello che ha marcato l'essere. In alcuni casi è stato un lapsus, in altri un sogno o una serie di sogni, o un'interpretazione che ha un effetto rivelatore, ciò che ha propiziato il disannodamento, ma in tutti questi casi c'è per il passante un effetto di “certezza”, qualcosa che ha una significazione essenziale che consente a ciascuno di mettere il punto finale al godimento della decifrazione.

A partire da qui non si gode più del sintomo, ma si apre un nuovo saper-face con il sintomo, un trattamento diverso del reale che permette al soggetto di smettere di soffrire e porre questo reale al servizio della vita. Il che apre anche a una nuova posizione nell'ascolto clinico, a poter occupare il posto dell'analista.

Qualcosa del reale permane alla fine dell'analisi, ma comunque non è più articolato a nessuna identificazione, bensì a qualcosa del proprio corpo, una marca di godimento originaria che non si può ridurre.

I punti di arresto, l'impossibilità di andare più in là nella decifrazione, l'incontro con il reale, marcano il limite dell'impossibile da elucidare e permettono di porre fine alla deriva infinita del senso, al “miraggio della verità”. Un incontro con il reale che permette al soggetto di modificare la sua relazione col godimento e scommettere per la vita.

Traduzione Marina Severini

---

<sup>113</sup> J. Lacan “Televisione” Altri scritti pag. 512

## Precisioni e imprecisabile

*Marie-Noëlle Jacob-Duvernoy*

Nel corso di questo CIG ho ascoltato alcune passe nel prolungamento immediato della mia e della mia nominazione nel 2016.

La passe è una testimonianza di ciò che si può e di ciò che si vuole. Si può dire solo qualche pezzo, non si può di più con il reale, ma in ogni caso si sceglie di dire o di non dire.

Interrogo questa scelta che va dall'allusivo al preciso, essendo le passe chiaramente molto differenti su questo punto. Si tratta evidentemente per ciascun passant di una questione di stile, perché non si predica niente con il reale.

Quando si evoca la precisione si pensa alla differenza che fa Lacan nel Sinthome tra mostrarlo e dimostrarlo. Ciò che si mostra non è che un'apparenza e si tratta di disfarsene in una dimostrazione. Ma ciò di cui si tratta non è una dimostrazione che perpetuerebbe il bla-bla all'infinito, ma una precisione per svuotare. Una precisione per uscire dall'evidenza di ciò che si mostra troppo facilmente nell'immaginario.

Trovo che questa cosa non sia molto facile da comprendere o che si tratti, piuttosto che comprendere, che questa cosa rientri nell'esperienza. E' chiaramente ciò che è restato il più vivo della mia passe. Lo dirò anche oggi, quel che ha fatto passe è il momento di rivolgimento della precisione in imprecisabile.

Per illustrarlo riprendo la testimonianza di una passante nominata AE che è molto chiara su questo punto. Si tratta di un sogno, sogna che l'analista non arriverà in tempo perché ha una riunione. Si sveglia per dire che non c'è angoscia.

«Quel che cade, dice Julieta de Battista, è la supposizione di precisione». Questa frase testimonia di un cambiamento rispetto al tempo che cessa di essere angosciante, non c'è ora giusta, non c'è l'ora giusta attribuita all'analista.

Avviene anche che la precisione cessi di essere supposta. Che la precisione sia questo sforzo fino al suo svuotamento, fino a questo punto dove non si sa affatto né ciò che si dice né ciò che sarà inteso, questo sfugge. Una precisione che incontra il suo punto di capovolgimento, il suo punto di impossibile, l'imprecisabile.

Traduzione Marina Severini

## Passe e witz

*Agnès Metton*

Se la passe può essere un'esperienza « assolutamente sconvolgente »<sup>i</sup> per colui che vi si offre, se l'impatto sui passeur ha ugualmente tutto il suo peso, la sorpresa per me è venuta dall'effetto della passe sul cartel stesso.

Il cartel è in relazione indiretta ai dire del passant, poiché la testimonianza è mediata dai passeur. Nonostante ciò il cartel è anch'esso vivamente colpito dalla testimonianza, soprattutto quando se ne evidenziano degli indici di fine analisi o di passe, poiché i due tempi meritano di essere distinti.

Intanto, a ciascuna passe, c'è l'interesse manifesto dei membri del cartel per l'ascolto delle testimonianze, e il loro piacere di lavorare collettivamente al cuore di ciò che li riunisce nella Scuola. Ciò che si raccoglie del lavoro della cura e ciò che se ne deduce viene ad attualizzare, ad attizzare la mobilitazione di ciascuno sull'esperienza ogni volta unica che è una psicoanalisi. L'effetto terapeutico stesso, che non è la mira dell'atto analitico, non è disdegnato.

Ma per sopraggiunta, nei casi dove c'è nominazione, in ogni caso nei due cartel che hanno nominato e a cui ho partecipato, si è prodotta un'animazione supplementare. Ogni volta il cartel è stato stimolato, spinto a proseguire l'elaborazione al di là dei dati della trasmissione, a riprendere per esempio cosa ne è del sapere che viene a circoscrivere il godimento, anche laddove il passant non l'abbia ancora messo in forma: d'altronde, se la questione del superamento dell'orrore di sapere fosse stata trattata dal passant in modo troppo pensato, troppo « dogmaticamente normalizzata », non è sicuro che abbia comportato la convinzione. Infatti è a partire da uno scorcio che viene a sbaragliare, a sorprendere che, in un misto di intima convinzione e di elaborazione collettiva, si forma nel cartel l'idea che c'è passe e che dall'esperienza si deduce dello psicoanalista. E la decisione di nominare che ne consegue apporta soddisfazione al cartel, sotto una forma gioiosa, per risuonare con il sottotitolo della nostra giornata di Scuola.

Ma si può dire ciò che viene intravisto? Sicuramente alcune articolazioni della storia della cura, qualcosa che se ne isola, e come questo si discerne e si circoscrive, che si tratti di riferimenti degli elementi della fine dell'analisi o di elementi di scelta verso il desiderio dell'analista, spesso più difficili da distinguere. E al di là del contenuto, notiamo l'effetto di ciò che viene intravisto: esso risuona in sorpresa. Sorpresa ad esempio di veder estrarsi questo significante che fissa il godimento, sorpresa sempre per la riduzione dell'analisi a infine così poca cosa, sorpresa ancora per l'efficacia incredibile di questa così poca cosa a trasformare una vita quando il soggetto stesso vi si riduce. E questa sorpresa è rinvigorente.

Lacan ci aveva detto nel novembre 75 che « questa passe... tutto a un tratto, [per il passant] mette in rilievo, come può farlo un lampo, una certa parte d'ombra della sua analisi »<sup>ii</sup>,

dopo aver stabilito a partire da Eraclito che il lampo dimostra il principio di eterogeneità tra le cose. Sono i rimbalzi, gli echi, o le repliche di questo lampo che colpiscono il cartel che nomina.

Il lampo ci riporta alla proposta del 67. «Chi mai si accorgerà che la mia proposta è modellata sul motto di spirito, sul ruolo della *dritte Person*»<sup>iii</sup> Come la *dritte Person* è la condizione della validazione, dell'autenticazione del motto di spirito, il cartel –per il fatto di essere in posizione terza- è l'elemento necessario a sancire, a prendere atto della passe, è ad esso che la testimonianza è indirizzata aldilà dello scambio tra passant e passeur.

Ho parlato prima del piacere del cartel nel suo funzionare, e altrove della vivacità<sup>iv</sup> che si impossessa del cartel quando le condizioni di nomina sono riunite, e anche questo può articolarsi in analogia con il motto di spirito, perché il motto di spirito provoca piacere. Soddissfazione di aver visto, lo spazio di qualche lampo, di che verificare le credenze nell'inconscio, di che confermare l'incontornabile e l'intrattabile del reale, di aver intravisto nella passe il posto di ciò che non vi è, così come la «punta della battuta di spirito designa, e sempre a lato, quel che è visto solo guardando altrove.»<sup>v</sup> Soddissfazione anche per toccare quasi, attraverso frammenti, come il passant al tempo stesso se la cavi con l'insopportabile e possa definirne un nuovo desiderio. Piacere anche nel sentire che il desiderio del cartel –del gruppo e di ciascuno-, questo desiderio che il sapere sulla psicoanalisi continui a tessersi, se ne trova ravvivato, speronato. Perché se la testimonianza di passe ha trasmesso qualcosa al cartel, è comunque chiaro che lascia ancora a desiderare nel miglior senso del termine, cioè che per suo tramite offre un supplemento di desiderio. Ed è il senso della nomina: un'attesa, una speranza per l'espansione del DA (Discorso dell'Analista), l'auspicio che ciò che il cartel ha sentito emergere dalla passe prosegua ancora in un progresso elaborativo e, questa volta, a beneficio di tutta la Scuola.

Traduzione Marina Severini

## Passe e tempo

*Frédéric Pellion*

Tra le altre virtù la passe ha quella di farci sentire che l'idea di un tempo dell'analisi che sarebbe in qualche modo misurabile — cioè, secondo un riferimento o un altro, lineare — è un'idea falsa.

Questa idea falsa va di pari passo, mi sembra, con l'illusione di un termine naturale dell'analisi, che la farebbe andare da sé stessa verso il suo termine, verso la sua destinazione — salvo incontrare gli ostacoli portati dall'analizzante, o dall'analista, o da entrambi.

Pertanto, gli accidenti delle persone e le costrizioni della struttura sono due cose distinte.

Noto d'altronde che la celebre sequenza descritta da Lacan nel suo testo su « Il tempo logico» (É, 197-213 <sup>114</sup>), se presa alla lettera cronologica, può accreditare questa falsa idea.

Potremmo tuttavia essere allertati dal termine « sofisma » che Lacan vi accoppia.

Una regola implicita vuole che la nostra comunità lasci a ciascuno, e in particolare agli AE, la premura di commentare, se lo desiderano, la loro propria cura.

Nondimeno, per appoggiare il mio discorso, tenterò di presentare, poi di raffrontare, due esempi della non-linearità del tempo dell'analisi che mi sono sembrati particolarmente probanti in due delle testimonianze di passe che il nostro CIG 2016-2018 ha ascoltato.

Prima testimonianza.

Un tratto particolarmente saliente, la latenza: un'osservazione dell'analista indica, al momento in cui la prima analisi è prossima alla sua fine, la possibilità della passe; poi, durante una lunga durata intermedia — tempo fuori cura ma nient'affatto fuori transfert —, il significante /passe/ percorre le sfumature dell'interrogazione; una seconda sequenza analitica, con un altro analista, riduce in seguito queste sfumature al loro « color-di-vuoto » (É, 851) ; prima che infine, qualche anno dopo, la passante, dopo aver essersi avvicinata di più al dispositivo e aver prodotto un pensiero che intrecciava i significanti del sintomo d'entrata alla significazione dell'atto, traversa il guado della domanda di passe.

Retroattivamente, il significante /passe/ avrà in tal modo orientato l'avvenire, allo stesso tempo analizzante e analitico, della passante.

Seconda testimonianza.

Accentua un'altra cosa, una sorta di avvolgimento l'uno sull'altro dei momenti di stasi, o di arresto, dell'analisi personale, e delle tappe del perfezionamento <sup>115</sup> del desiderio dell'analista.

Il tempo perduto da un lato è guadagnato dall'altro, e di fatto, la sequenza di separazione dall'ultimo analista mette in gioco l'impossibilità di accordarsi su un'uguale misura del tempo.

Queste due testimonianze hanno dato luogo a una nominazione.

---

114. I riferimenti agli *Écrits* (LACAN, Jacques. *Écrits*. Paris : Seuil ; 1966) sono indicati da É seguita dal numero di pagina, quelli agli *Autres écrits* (LACAN, Jacques. *Autres écrits*. Paris : Seuil ; 2001) da AÉ seguita dal numero di pagina, quelli al *Séminaire* da S seguito dal numero d'ordine del seminario e, quando la trascrizione autorizzata è disponibile, dal numero di pagina, o dalla data della lezione quando non lo è.

115. Nel senso strettamente progressivo che questa parola prende in inglese, ad esempio nel Preambolo della costituzione americana « in order to form a more perfect union ».

Ciò non è forse del tutto estraneo a questa retroazione assunta del tempo dell'analisi sul «tempo vissuto»<sup>116</sup>.

Perché, e per finire, se l'inconscio ignora il tempo, è forse attraverso il primo che il secondo si muta in valore.

Traduzione Marina Severini

## Quando il cartel non nomina

*Marina Severini*

Nessuna nominazione di AE nei 4 cartel della passe di cui ho fatto parte. So di essere in buona compagnia perché questo è quanto avviene nella gran parte dei casi, anche se non è quello che mi aspettavo all'inizio di questa mia esperienza nel CIG. Ho colto il clima di gioia e direi di una certa euforia nei colleghi dei "cartel felici" (così mi veniva da pensarli) quando raccontavano che c'era stata trasmissione e ne ricostruivano i passaggi; un clima anche contagioso per fortuna, però non è la stessa cosa che farne esperienza diretta.

I cartel che dicono no sono la maggioranza, lo sappiamo da tempo: come interrogare questo dato, come evitare che entri in una sorta di routine a cui ormai abbiamo fatto l'abitudine? E poi: se da una passe avvenuta ci si aspetta molto - dagli AE, dall'elaborazione del cartel - cosa può tornarne alla Scuola dall'esperienza delle passe mancate? quale insegnamento? Provo a dire quel che hanno insegnato a me.

### 1) **Passe e fine analisi.**

Sembra che in generale il caso più frequente sia quello di iniziare la passe dopo la fine dell'analisi, dato confermato dai cartel di cui ho fatto parte. Perché si pensa alla passe dopo aver finito l'analisi? Quando non c'è nominazione questo dato assume un rilievo più evidente, in alcuni casi si potrebbe dire che la passe è un modo di domandare alla Scuola una sorta di autenticazione, una domanda implicita del tipo: ho davvero finito l'analisi? E sono legittimato a fare lo psicoanalista? Un caso ha fatto eccezione perché la passe è stata domandata prima della fine. La cosa interessante è che in questo caso l'esperienza nel dispositivo ha permesso alla persona in questione di accorgersi che la sua domanda di passe aveva precipitato la fine (come dire: visto che faccio la passe devo finire l'analisi), una fine che ora stava rimettendo in discussione. Credo che uno dei motivi della confusione nei riguardi di passe e fine derivi dalla difficoltà di scollarsi dall'idea che l'analista sia il prodotto di un'analisi finita. Ci sono in

---

116. Minkowski, Eugène (1933). *Le temps vécu*. Rééd. Paris : P.U.F., coll. « Quadrige » ; 2013.

circolazione molte citazioni di Lacan che smentiscono quest'idea e anche molti testi e commenti ben articolati (un riferimento recente è il Pretesto di J De Battista, nominata AE da poco), e del resto se l'analista fosse il prodotto di un'analisi non ci sarebbe bisogno del dispositivo di passe! Eppure se quest'idea è così persistente dovrà pur esserci un motivo.

## 2) Effetti dell'analisi e passaggio all'analista.

Pressoché tutte le testimonianze hanno messo in risalto i cambiamenti positivi dovuti all'analisi: alleggerimento dell'angoscia, sintomi modificati, nuove scelte di vita. Si vive meglio dopo aver fatto un'analisi, ed è una bella cosa, ma la passe non è stata pensata per questo. Ho ascoltato testimonianze molto incentrate sui successi terapeutici dell'analisi. L'interesse (del passante? Del passeur? Di entrambi?) verso gli effetti positivi dell'analisi è contrassegnato da un gran parlare (tanti colloqui e una gran voglia di riferire al cartel particolari su particolari della "storiella"). Tante parole quando non si riesce a circoscrivere il punto. Ma quello che ci interessa è proprio quel punto del passaggio all'analista, quella trasformazione lì, quando e come avviene, cosa se ne può dire, quale orrore di sapere bisogna aver attraversato perché la psicoanalisi e lo psicoanalista non siano più ideali.

E poi però voglio aggiungere che ho incontrato anche dei passeur all'altezza, realmente interessati alla questione dell'essere dello psicoanalista.

E' che in questa comunicazione ho preferito evidenziare i punti problematici che ho tratto dalla mia esperienza.

Concludo: cosa può ritornare alla Scuola dall'esperienza dei cartel che non hanno nominato? Direi che il loro apporto è quello di indicare le questioni aperte che il lavoro di Scuola può provarsi a districare. Gli aspetti che ho sottolineato non sono delle novità, lo ripeto, sono fatti ben conosciuti, e da tempo. Rischiamo allora di considerarli poco interessanti, qualcosa a cui abbiamo fatto l'abitudine? O riusciamo a lasciarci sorprendere come fossero cose nuove e a farcene rimettere continuamente al lavoro? Lavorare stanca, diceva Pavese (poeta e scrittore italiano). Ma l'alternativa sarebbe addormentarci nel comfort e allora ben venga la passe, che ci aiuta a stare scomodi e a continuare a domandarci cos'è uno psicoanalista.

## **RINGRAZIAMENTI**

Il CIG ringrazia tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito a questo compito immenso di traduzione. Senza questo sforzo comune, sarebbe impossibile pubblicare periodicamente i nostri dibattiti e far vivere la nostra Scuola a livello internazionale.

### **Traduttori in lingua francese:**

Sandra Berta, Isabelle Cholloux, Patricia Dahan, Dominique Touchon Fingermann, Cícero Oliveira, Clothilde Pascual, Manel Rebollo, Maricela Sulbaran, Elisabete Thamer, Lina Velez.

### **Traduttori in lingua spagnola:**

Maricela Sulbaran, Agustín Muñoz, Clara Cecilia Mesa, Monica Palacio, Beatriz Zualaga, Carme Dueñas, Rosa Escapa, Sandra Berta, Patricia Muñoz.

### **Traduttori in lingua portoghese:**

Beatriz Chnaiderman, Cibele Barbará, Cícero Oliveira, Dominique Fingermann, Glaucia Nagem, Ingrid Figueiredo, Leonardo Pimentel, Maria Claudia Formigoni, Roberto Propheta Marques, Sandra Berta.

### **Traduttori in lingua italiana:**

Annalisa Buccioli, Nathalie Dollez, Piero Feliciotti, Maria Silvia Ferrari, Paola Grifo, Silvana Perich, Graziano Senzolo, Marina Severini.

### **Traduttori in lingua inglese:**

Gabriela Costardi, Richard Barrett, Chantal Degril, Esther Faye, Macario Giraldo, Deborah McIntyre, Sara Rodowicz-Slusarczyk, Leonardo Rodriguez, Susan Schwartz, Devra Simiu, Gabriela Zorzutti

## PROSSIMI EVENTI

### Primo Convegno Europeo dell' IF-EPFCL

12-14 luglio 2019

Maison de la Chimie

28, rue Saint-Dominique, 75007 Paris

Il tema per l' IF-EPFCL sarà "Il dire degli esili"

E per la Scuola "La Scuola dei cartel"

### TARIFFE

#### Per un giorno (14 luglio)

Individuale: 100 €

Iscritti in un Collegio di Clinica Psicoanalitica (con giustificativo): 70 €

Studenti (sotto i 26 anni, con giustificativo): 50 €

Persone in cerca di lavoro: 50 €

#### Per 2 giorni (12-13 luglio)

Individuale: 160 €

Iscritti in un Collegio di Clinica Psicoanalitica (con giustificativo): 120 €

Studente (sotto i 26 anni, con giustificativo): 60 €

Persone in cerca di lavoro: 60 €

Formazione continua: 300 €

#### Per 3 giorni (12-14 luglio)

Individuale: 200 €

Iscritti in un Collegio di Clinica Psicoanalitica (con giustificativo): 160 €

Studente (sotto i 26 anni, con giustificativo): 70 €

Persone in cerca di lavoro: 70 €

Formazione continua: 360 €

### Informazioni / Iscrizione

Tel : 01 56 24 22 56

Tariffe preferenziali prima del 15 marzo. Tariffe differenti per le Giornate dell'IF, la Giornata di Scuola, o entrambe. Per maggiori dettagli consultare il bollettino di iscrizione.

#### Iscrizione tramite chèque:

Stampare e compilare il bollettino di iscrizione. Inviarlo per posta accompagnato da un'attestazione di pagamento all'ordine dell'EPFCL-France.

#### Iscrizione per bonifico bancario

Compilare il bollettino di iscrizione ed effettuare un bonifico sul conto bancario IBAN: FR76 1010 7001 3700 4120 2069 916 (BRED Parmentier), indicare la causale "Convegno Europeo 2019", assicurarsi che la scheda di iscrizione sia pervenuta se inviata.

#### Iscrizione online

Per iscrivervi e pagare online andate alla *pa Iscrizione online* e seguite le indicazioni.

### **III Simposio Interamericano e III Giornata di Scuola**

**18 - 20 luglio 2019**

**Centro de Convenciones Hotel Movich,**

**Cra 13 n° 15-71, Pereira, Risaralda**

**Colombia**

Il tema sarà: “Clinica psicoanalitica: strutturale, della sessuazione, borromea?”.

#### **TARIFFE:**

PRIMA DI 01/06/2019 - DOPO 02/06/2019

Professionisti: USD 90 / Col \$225.000 USD 100 / Col \$250.000

Studenti: USD 45 Col \$112500 USD 50 Col \$125000

Informazioni: [foroslacan@gmail.com](mailto:foroslacan@gmail.com) [www.campolacanianopereira.co](http://www.campolacanianopereira.co)

### **XI° Rendez-vous dell'IF-EPFCL e VII° Incontro Internazionale di Scuola**

**10 – 14 luglio 2020**

**Buenos Aires, Argentina**

Il tema sarà, per l'XI Rendez-vous Internazionale: “Trattamenti del corpo nell'epoca e nella psicoanalisi”

# Indice

<b>Editoriale</b>	3
<b>VI INCONTRO DI SCUOLA</b> , Barcellona 13 settembre 2018	4
Marc Strauss, Apertura giornata di Scuola	4
<b>I – GLI AE E I DISCORSI, ESPERIENZA E TRASMISSIONE</b>	6
Carmen Lafuente Balle, <i>Ma, da dove viene la gioia del nostro lavoro?</i>	6
Nicolas Bendrihen, <i>Summertime sadness</i>	10
Adriana Grosman, <i>L'ora del Dire</i>	13
Juliets De Battista, <i>Che fare del reale</i>	19
<b>II – EFFETTI DELL' ESPERIENZA DI PASSEUR E LEGAME CON LA SCUOLA</b>	24
Nathalie Dollez, <i>Effetti della trasmissione del sapere inconscio</i>	24
Juan del Pozo, <i>Il passeur: desiderio, trasmissione e sapere</i>	27
Paola Malquori, <i>Il tempo extimo della passe tra contingente e necessario</i>	28
Adriana Alvarez, <i>Seguire la traccia</i>	31
Maria Laura Cury Silvestre, <i>Una passeuse e le sue città invisibili</i>	33
<b>III- GLI EFFETTI DELLA PASSE NELLA CURA</b>	35
Roser Casalprim, <i>Passe e fine</i>	35
Patrick Barillot, <i>Quale sapere nella passe?</i>	39
Clara Cecilia Mesa, <i>Ci vuole tempo</i>	42
<b>IV- DA UN DISCORSO ALL'ALTRO: GARANZIE E IMPASSE</b>	46
Dominique Fingerhann, <i>Dall'impasse di un discorso al Dire Altro: un salto.</i>	46
Soler Colette, <i>Quel che non si garantisce</i>	50
Gabriel Lombardi, <i>Il discorso analitico, garante dell'isterizzazione dell'analizzante</i>	53
<b>TESTI DEL SIMPOSIO SULLA PASSE</b>	57
Sandra Berta, <i>Punti di sospensione</i>	57
Jean-Pierre Drapier, <i>Passe e punto di capitone nella psicosi</i>	59

Carme Dueñas, <i>Quando la vita si fa carico</i> .....	60
Marie- Noelle Jacob-Duvernet, <i>Precisioni e imprecisabile</i> .....	62
Agnes Metton, <i>Passe e witz</i> .....	63
Frederic Pellion, <i>Passe e tempo</i> .....	64
Marina Severini, <i>Quando il cartel non nomina</i> .....	66
<b>RINGRAZIAMENTI</b> .....	68
<b>PROSSIMI EVENTI</b> .....	69

---